

Mensile dell'Unione Nazionale Sindacale Imprenditori e Coltivatori





SEDI PROVINCIALI UNSIC SUL TERRITORIO NAZIONALE

ABRUZZO - Avezzano-AQ (V. Cesare Battisti, 46); Pescara (V. Gobetti, 15 - Tel 085-2058605); Pollutri-CH (V. Marconi, 81 - Tel 0873902805); Teramo (V. Cerulli Irelli, 5 - Tel 0861-250525).

BASILICATA - Montalbano Jonico-MT (V. Livenza, 8 - Tel 0835-692850); Senise-PZ (V. Madonna D'Anglona, 114 - Tel. 0973-584026).

CALABRIA - Catanzaro (Via Indipendenza, 42 - Tel 0961-060199); Cosenza (V. Nazionale, 11 - Tel 0983-290336); Crotone (V. Panella, 182/a - Tel 0962-955071); Reggio Calabria (V. Sant'Anna II tr. Vico Andiloro, 40 - Tel 0965-810913); Filadelfia -VV (Via 4 Novembre, 150 - Tel 0968-1950274).

CAMPANIA - Avellino (V. Ammiraglio Ronca, 13 - Tel 0825-781908); Benevento (V. Napoli, 156 - Tel 0824-363708); Villa di Briano-CE (V. del Firmamento, 19); Giugliano in Campania-NA (V. Palumbo, 120 - Tel 081-8947880); San Gregorio Magno-SA (Loc. Lavanghe, snc - Tel 0828-955613).

EMILIA-ROMAGNA - Modena (V. Mar Mediterraneo, 124 - Tel 0522-1710809); Parma (V. Scarabelli Zunti, 15 - Tel 0521-1715408); Reggio Emilia (V. Adua, 38/a - Tel 0522-1712705); Rimini (V. XXIII Settembre 1845, 6 - Tel 0541-56665); Russi-RA (V. Di Vittorio, 2 - Tel 0544-62787).

FRIULI-VENEZIA GIULIA - Gorizia (V. IX Agosto, 9 - Tel 0481-33387); Pordenone (V.le Della Libertà, 2/a - Tel 0434-20481); Trieste (V. Torrebianca, 26 - Tel 040-370038); Udine (V. del Gelsò, 17 - Tel 0432-1791277).

LAZIO - Frosinone (V.le Mazzini, 69 - Tel 0775-835063); Latina (V. Filzi, 19 - Tel 0773-663832); Rieti (V. di Villa Mari, 11c - Tel 0746-485241); Roma (V. Bono Cairoli, 47 - Tel 06-64521464).

LIGURIA - Genova (V. Dante Storace, 15r - Tel 010-8595435); Imperia (V. Matteotti, 37 - Tel 0183-650503); La Spezia (V. Redipuglia, 17 - Tel 0187-460473).

LOMBARDIA - Bergamo (V. Battista Rubini, 11 - Tel 035-0345985); Brugherio-MB (V. Vittoria, 40 - Tel 039 2848376); Colico-LC (V. Villatico, 1 - Tel 0341-941346); Como (P.zza Perretta, 6 - Tel 031-264489); Mantova (V. Mazzini, 31 - Tel 0376-224543); Milano (V. Ponte Nuovo, 50 - Tel 02-2565683); Sarezzo-BS (V. Repubblica, 52 - Tel 030-291468); Varese (V. Speri della Chiesa, 10 - Tel 0332-289548).

MARCHE - Ascoli Piceno (V. Kennedy, 22 - Tel 073-646561); Civitanova Marche-MC (V. Indipendenza, 64 - Tel 073-3770111); Jesi-AN (V. Mura Occidentali, 25 - Tel 0731-205236).

MOLISE - Campobasso (V. San Antonio dei Lazzari, snc - Tel 0874-310225); Venafro-IS (V. Vanvitelli, 9 - Tel 0865-900006).

PIEMONTE - Alessandria (V. Vochieri, 51 - Tel 0131-264212); Biella (V. Asmara, 15 - Tel 015-8493429); Busca-CN (P.zza Marconi, 11 - Tel 0171-946732); Domodossola-VB (V. Cadorna, 22 - Tel 0324-482601); Nizza Monferrato-AT (V. Billiani, 29 - Tel 0141-1098151); Novara (Str. Giraldego, 4 - Tel 0321-472287); Torino (V. Vittorio Asinari di Bernezzo, 101/c - Tel 011-7203903); Vercelli (V. Ariosto, 9 - Tel 0161-217165).

PUGLIA - Bari (C.so Vittorio Emanuele II, 180 - Tel 080-5538087); Barletta (V. Scommegna, 55 - Tel 0883-884080); Brindisi (C.so Umberto I, 108 - Tel 0831-667163); Cursi-LE (V. Piave, 9 - Tel 0836-433020); Foggia (V. Gorizia, 43/a - Tel 0884-513231); Taranto (V. Cavallotti, 149 - Tel 099-4596547).

SARDEGNA - Alghero-SS (V. Mazzini, 90 - Tel 070-950806); Cagliari (Vico III Sant'Avendrace, 24 - Tel 070-284490); Iglesias-SU (V. XX Settembre, 32/b - Tel 0781-878659); Oliena-NU (V. Dante, 4 - Tel 0784-287468); Oristano (V. Doria, 34 - Tel 0873-302144).

SICILIA - Agrigento (V. De Gasperi, 8 - Tel 0922-402958); Catania (V. Nazario Sauro, 38/40/42 - Tel 095-8163944); Cerdà-PA (V. Strang, 20 - Tel 091-8992696); Enna (V. Sant'Agata, 34 - Tel 0935-22867); Messina (V. Industriale, 152 - Tel 090-2402467); Modica-RG (V. Don Giuseppe Puglisi, 16); San Cataldo-CL (V.le dei Tigli, 93 - Tel 0934-571989); Siracusa (V. Brenta, 12 - Tel 0931-65476); Trapani (V. Capitano Fodale Michele, 19).

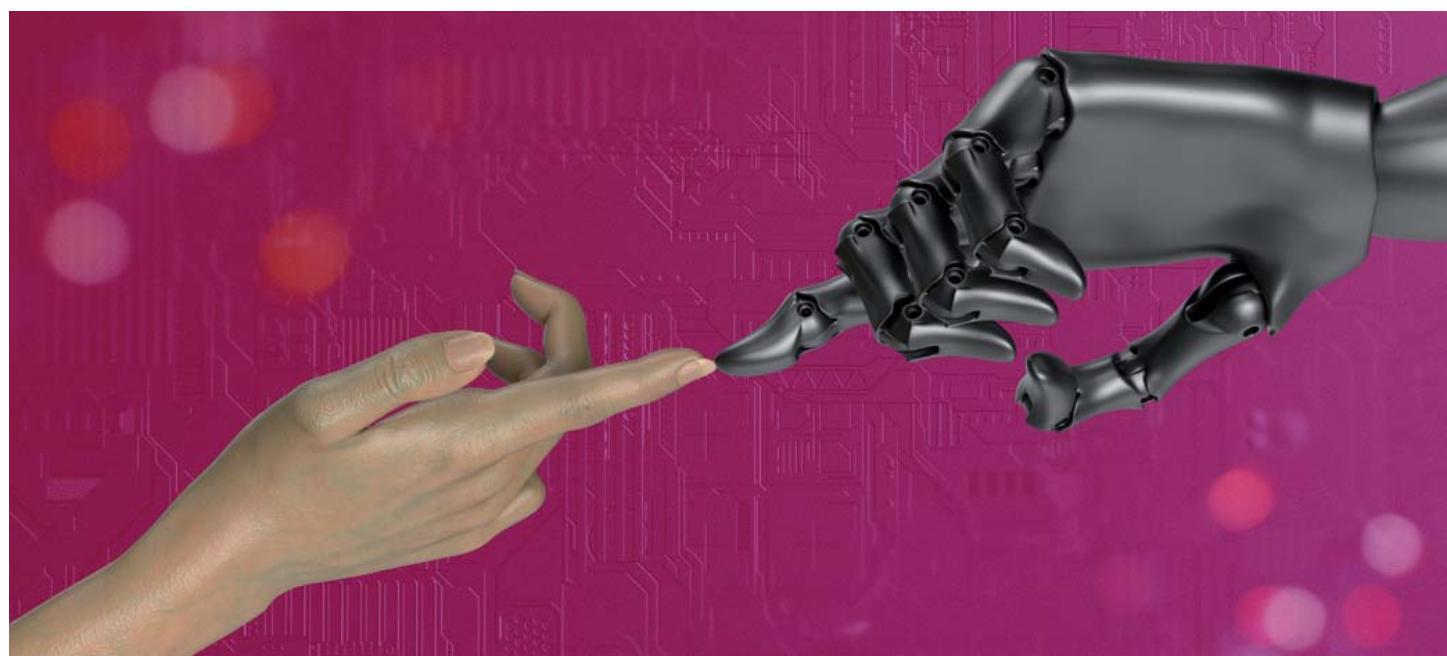
TOSCANA - Chiusdino-SI (V. Roma, 25 - Tel 0577-751142); Firenze (V. La Marmora, 26 - Tel 0553-08642); Livorno (V. Russo, 24 - Tel 0586-410641); Massa (Gall. Raffaello Sanzio, 26 - Tel 0585-811463); Pisa (Corte S. Domenico, 8 - Tel 050-9913022); Pistoia (V. Storta, 3a - Tel 0573-402051); Prato (V. Toscana, 6b - Tel 0574-620118).

TRENTINO - Trento (V. Malvasia, 101 - Tel 0461-209737).

UMBRIA - Terni (V. Tre Venezie, 162 - Tel 0744-062106); Valfabrica-PG (V. Fermi, 14 - Tel 075-901247).

VENETO - Belluno (V. dell'Agricoltura, 13 - Tel 0437-930244); Mirano-VE (V. dei Pensieri, 17 - Tel 041-5701177); Nervesa della Battaglia-TV (V. Calmontera, 5 - Tel 0422-779875); Padova (V. Tommaseo, 15 - Tel 049-8755938); Verona (V. Fraccaroli, 10 - Tel 045-8212805); Vicenza (V.le Milano, 55 - Tel 0444-325767).

5	EDITORIALE	20	IMPRESE	29	OPINIONI
In Italia sempre meno figli e più problemi per il futuro (DOMENICO MAMONE) 5		Sicurezza sul lavoro, si fa ancora poco (GIAMPIERO CASTELLOTTI) 20		Crescita dell'economia cinese: opportunità e innovazione (JIAN SHI CORTESI) 29	
6	PRIMO PIANO		I lavori che perderemo per colpa dell'Ia (MATTEO NAVACCI) 22		Lavoro e dignità (GIAMPIERO CASTELLOTTI) 30
Emergenza demografica (GIAMPIERO CASTELLOTTI) 6					
Il tempo è scaduto, ma non è tardi (GIGI DE PALO) 12					Astensionismo e oligarchia al potere (UMBERTO BERARDO) 32
Resistiamo al fatalismo (ADRIANO BORDIGNON) 14					
Il modello Monteleone di Puglia: accoglienza in risposta allo spopolamento (NATALIYA BOLBOKA) 16					
Divari territoriali: Sud sempre più vecchio (VANESSA POMPILI) 18					
26	MONDO UNSIC				
		Enasc: da quindici anni al servizio dei cittadini (WALTER RECINELLA) 26			
		Enuip: al via i progetti per favorire l'accesso al mercato del lavoro (ELISA SFASCIOTTI) 28			
34	DULCIS IN FUNDO				
					La scelta universitaria turba la maggior parte dei giovani (GIAMPIERO CASTELLOTTI) 34





ACCADEMIA
DELLE ARTI
E NUOVE
TECNOLOGIE

CONVENZIONE UNSIC



Triennali di
Design,
Graphic Design,
Video Making.

aant.it

Ruler of my dream

Il tuo talento, la nostra eccellenza.

In Italia sempre meno figli e più problemi per il futuro

Fecondità in calo, le coppie sono una minoranza



di DOMENICO MAMONE - presidente dell'UNSIIC

La denatalità è uno dei problemi principali per il nostro futuro, benché se ne parli poco.

L'Istat ha recentemente certificato diecimila neonati in meno nel corso di un anno e un tasso di fecondità ormai ridotto ai minimi termini. Ciò costituisce un problema nel problema, dal momento che con meno donne fertili c'è potenzialmente un'ulteriore riduzione di nascite. Oltre alle altre molteplici cause dell'inverno demografico.

La contrazione della fecondità riguarda in modo particolare il nostro Mezzogiorno, che un tempo era, invece, emblema di natalità. Pur continuando ad avere il tasso di natalità più alto, in realtà il nostro Sud accusa il più rilevante calo della popolazione. Ad incidere sui dati demografici sono anche i trasferimenti di sempre più giovani meridionali verso altre aree del Paese o all'estero (espatri saliti in un anno del 36,5 per cento).

Altro fenomeno collegato è il crollo del numero di matrimoni: nel 2024 sono stati 173mila, 11mila in meno rispetto all'anno precedente, mentre più di un terzo delle famiglie è composto da una sola persona (il 36,2 per cento).

L'elemento che sostiene il numero dei residenti, oltre all'apporto dell'immigrazione, è la speranza di vita che continua a crescere, arrivata a 83,4 anni, quasi cinque mesi di vita in più rispetto al 2023. Le donne vivono in media 85,5 anni, quattro anni in più rispetto agli uomini. Ciò aiuta a determinare un calo leggero della popolazione residente in Italia, a quota 58 milioni e 934mila individui (calo di 37mila unità), ma con la percentuale di anziani che cresce notevolmente anno dopo anno. Ma mentre nel Nord la popolazione aumenta dell'1,6 per mille, è soprattutto il Mezzogiorno a registrare variazioni negative, ben meno 3,8 per mille, con il calo più accentuato nelle aree interne del Paese.

Il quadro che emerge da queste cifre è impietoso.

L'Italia continua inesorabilmente ad invecchiare, così i giovani tendono ad andare via in una sorta di desertificazione demografica che interessa sempre più aree del Paese, in particolare le zone montane del Mezzogiorno. Se ne vanno anche molti figli di cittadini immigrati.

Cala il numero dei giovani e di conseguenza si riducono le possibilità di fare figli. A ciò si sommano anche le minori opportunità lavorative rispetto all'estero, nonché gli stipendi bassi che non permettono nemmeno di progettare un futuro con figli e con maggiori responsabilità.

Dietro il drammatico e costante calo delle nascite, però, ci sono anche decenni di politiche per la famiglia mal calibrate, come denuncia da tempo Alessandro Rosina, demografo della Cattolica di Milano.

La situazione ovviamente è complessa, le motivazioni di questa glaciazione demografica sono molteplici e in questo numero di Infoimpresa cerchiamo di analizzarle nel dettaglio.

Ospitiamo anche i contributi di due importanti esperti: Gigi De Palo, presidente della Fondazione per la natalità, e Adriano Bordignon, presidente nazionale del Forum delle Associazioni familiari.

Buona lettura.



Emergenza demografica

Cala costantemente la "popolazione attiva"

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

La Società italiana di ginecologia e ostetricia ha coniato una locuzione traumatica: "Nel 2225 nascerà l'ultimo italiano". Mancano ancora due secoli alla funesta previsione, ma la frase ad effetto è una provocazione non proprio campanata in aria. È la sintesi perfetta di un crollo demografico che sembra ormai inarrestabile. Non riguarda solo l'etnia "italica", ma la presenza di abitanti nel Belpese, immigrati compresi. In lenta via di esaurimento. Un "inverno demografico" sempre più rigido. Il quadro segnato dalla costante denatalità, che ormai investe tutto il mondo occidentale, vede l'Italia come la nazione messa peggio in

Europa. A confermare il trend demografico sempre più negativo del nostro Paese è l'Istat. Da decenni le cose peggiorano di anno in anno. E il 2024 ha segnato l'ennesimo dato più basso per le nascite: appena 370mila, diecimila in meno rispetto all'anno precedente (meno 2,6 per cento). Una vera e propria "emergenza culle". Se negli anni Sessanta in Italia nascevano oltre un milione di bambini all'anno (quelli che a breve diventeranno altri numerosi pensionati), ora stiamo precipitando, appunto, verso meno di un terzo di quei numeri record del boom economico.

E se negli stessi anni Sessanta la maggior parte degli



analisti lancia l'allarme con previsioni di crescita esponenziale record della popolazione mondiale, cioè esattamente il contrario di adesso, accompagnata da un'insufficiente produzione alimentare (del 1968 è il libro bestseller "The population bomb" di Paul Ehrlich, docente della Stanford University), ora le previsioni vedono un giro di boa nel 2080, quando la popolazione globale dovrebbe cominciare a calare. Esattamente come in Italia sta avvenendo da diversi decenni.

Si sta modificando anche il peso demografico dei singoli continenti: mentre l'Europa continua a perdere residenti – nel 2050 potrebbe contare soltanto il 4 per cento della popolazione mondiale rispetto al 30 per cento di un secolo fa - l'Africa nel 2050 potrebbe arrivare al 25 per cento della popolazione mondiale con due miliardi e mezzo di abitanti (erano 140 milioni ad inizio Novecento). La Nigeria, che attualmente ha 220 milioni di residenti, a fine secolo potrebbe diventare più popolosa di tutta l'Europa con oltre 800 milioni di abitanti. L'indice di natalità in Niger è pari al 7,1 per ogni donna, nel Mali è di 6,3, nel Congo è 6,2. L'Asia si conferma il continente più affollato al mondo, con India e Pakistan in enorme espansione. Mentre tutto l'Occidente, compresi gli Stati Uniti e l'America in genere, perde popolazione.

L'Italia, insomma, starebbe anticipando lo scenario planetario di fine secolo. Con cifre impietose. Nel 2024 la media di figli per donna nel nostro Paese ha segnato l'ennesimo record negativo con 1,18 (erano 1,20 nel 2023, 1,48 nel 1984, 2,70 nel 1964, anno-record): la fecondità più bassa attualmente è in Sardegna (0,91), la più alta in Trentino-Alto Adige (1,39). Una situazione strutturale, avvitata su se stessa.

A pesare sul tasso di fecondità ci sono diversi fattori: continua a calare il numero delle donne in età riproduttiva (circa 11,4 milioni rispetto ai 14,3 milioni di trent'anni fa), cresce l'età media delle donne che mettono al mondo il primo bambino (32,6 anni), diminuiscono i matrimoni (173mila nel 2024, 11mila in meno in un anno) e le coppie con figli (29,2 per cento), aumentano sensibilmente i *single*, che ormai costituiscono il 36,2 per cento delle "famiglie", e le coppie senza figli (20,2 per cento). Oggi le famiglie sono composte in media da 2,2 individui rispetto ai 2,6 di vent'anni fa.

L'età media a 47 anni

Altro problema è l'aumento dell'età media degli italiani, che ha raggiunto i 46,8 anni, in costante crescita. Dato spinto verso l'alto dalla crescita della speranza di vita, che ha raggiunto gli 83,4 anni, cinque mesi in più del 2023. Ciò determina anche il calo della popolazione at-



tiva (63,4 per cento) a fronte dell'aumento dei pensionati. È messa peggio la Liguria, mentre Campania, Lazio e Lombardia sono le regioni messe meglio.

Tutto ciò comporta il costante calo della popolazione residente in Italia, scesa a 58 milioni e 934mila individui (meno 0,6 per mille medio nel 2024): il Mezzogiorno paga il prezzo maggiore alla "desertificazione" demografica con un meno 3,8 per mille, rispetto al Centro che scende dello 0,6 per mille. Il Nord è invece in controtendenza con la popolazione che aumenta dell'1,6 per mille. Ovviamente la situazione più critica è nelle aree interne del Paese, specie nelle zone montane.

Ad attenuare il crollo demografico continuano ad essere i cittadini stranieri, che sono quasi sei milioni (5,4 milioni i regolari), per lo più concentrati nel Nord Italia (il 58,3 per cento). Viceversa, gli espatri degli italiani (e degli stranieri in Italia) verso l'estero rendono più critica la situazione: sono stati 191mila nel 2024, indirizzati principalmente in Germania, Spagna e Regno Unito.

Le nazionalità straniere più presenti nel nostro Paese sono quella rumena, albanese e marocchina, ma sono in crescita anche le cittadinanze concesse a cittadini indiani e bangladesi.

Sfiducia nel futuro

I numeri, amari, generano un'univoca lettura: sposarsi di meno, fare meno figli, alimentare le fughe all'estero dove si guadagna di più ed il merito è maggiormente riconosciuto e valorizzato confermano sia le molteplici crisi sociali che attanagliano il presente sia la generale sfiducia nel futuro. Ma i fattori che concorrono alla de-



natalità sono molteplici. Una ricerca recentemente realizzata dalla Emg per Adnkronos ha addirittura stilato una classifica delle principali motivazioni legate al declino della natalità: il campione pone in testa l'aumento del costo della vita (37 per cento), a cui fanno seguito la precarietà del lavoro (35 per cento), le basse retribuzioni (29 per cento), la mancanza di servizi per i figli (28 per cento). Per lo più si tratta di ragioni economiche.

Questa graduatoria trova conferma nelle analisi di alcuni osservatori. La sociologa Chiara Saraceno, ad esempio, su *La voce* mette in evidenza come la lieve ripresa della fecondità verificatasi all'inizio del nuovo millennio si sia fermata bruscamente con la crisi economica del 2008, che ha colpito principalmente le generazioni più giovani. Pertanto le condizioni economiche - stipendi bassi, crescita del costo della vita, scarsità di servizi a sostegno delle famiglie - occupano certamente uno spazio rilevante tra le cause dei decrescenti tassi di natalità.

Tuttavia il fatto che le ragioni economiche, unite alla scarsità dei sostegni per le coppie, costituiscano la condizione predominante per la natalità è oggi smentito da diverse esperienze all'estero.

Mercoledì 9 aprile 2025 sul quotidiano *Avvenire*, Massimo Calvi ha ricordato, ad esempio, la situazione nel Nord Europa, da sempre un modello in fatto di politiche

per la natalità, grazie a lunghi congedi parentali, servizi di assistenza all'infanzia diffusi e accessibili, genitori agevolati nel conciliare i tempi della vita con quelli del lavoro. A ciò si somma una sostanziale uguaglianza di genere, cioè parità di ruoli tra maschi e femmine, sia sul lavoro e nella vita pubblica sia nelle faccende domestiche.

Ebbene, come evidenzia Calvi, "oggi c'è un problema: anche lassù, in fatto di nascite, le cose non vanno più tanto bene". Le cifre confermano: il numero medio di figli per donna in Norvegia e Danimarca è oggi attorno a 1,4, in Finlandia è di 1,25, mentre solo quindici anni fa in tutti e tre i Paesi il tasso era poco sotto quota 2, vicino al livello che mantiene la popolazione stabile.

L'autore ricorda anche una ricerca appena diffusa dalla Population and Development Review (Begall e Hyekel, 2025, *Examining the gender equality-fertility paradox in three nordic countries*), che ha rilevato come in Finlandia, Norvegia e Danimarca le intenzioni di fecondità cambiano molto in base all'atteggiamento delle persone verso l'uguaglianza di genere. Cioè chi crede nella parità dei ruoli, oggi ha meno intenzione di avere figli (probabilità al 26 per cento), mentre chi sostiene la netta distinzione dei compiti, cioè vede gli uomini impegnati nella vita pubblica e le donne solo in quella familiare, ha molta più voglia di diventare genitore (35 per cento).

Quindi, oltre all'aspetto economico, c'è dell'altro. Molto altro. L'arretramento della genitorialità è l'esito anche delle trasformazioni sociali, del ribaltamento della scala dei valori. In una società dove prevalgono sempre più i consumi personali e l'individualismo, nonché l'assorbimento del tempo prevalente per il lavoro, il "compito" di mettere al mondo dei figli diventa inutile, gravoso, persino dannoso. Non soltanto per le tasche, ma anche per la tranquillità individuale, per il benessere, per il fisico. Le motivazioni connesse alla denatalità non si limitano, quindi, soltanto alla sfera economica, ma sono più estese e complesse.

L'emancipazione femminile

Tra le cause del calo della natalità viene indicata anche l'emancipazione femminile.

La crescita del tasso di istruzione femminile ha inciso sull'indice di natalità: le statistiche confermano la relazione inversa tra il grado d'istruzione femminile e il tasso di natalità, così come tra i Paesi ricchi e quelli poveri. Non a caso un tempo a fare molti figli erano soprattutto le famiglie contadine e oggi quelle dei cittadini immigrati. Altro fattore che ha inciso è quello delle donne sempre più al lavoro, che hanno quindi rimandato l'appuntamento con la gravidanza per cui l'età media del primo parto si è spinta ben oltre i trent'anni. La "donna in carriera" mal si concilia con la donna dedita alla crescita di più figli.

Divorzio e aborto, conquiste degli anni Settanta (leggono rispettivamente del 1970 e del 1978), ma anche la legalizzazione della pillola anticoncezionale il 10 marzo 1971, hanno indubbiamente contribuito a ridurre la natalità.

Il problema infertilità

Altro tema da non sottovalutare è l'aumento dell'infertilità nelle coppie. Le stime dell'Istituto superiore di sanità parlano di circa il 15 per cento di coppie infertili, condizione che dipende in egual misura da donne e uomini. Nel 2021, oltre 86mila donne in Italia si sono sottoposte a trattamenti di fecondazione assistita, con un tasso di successo medio del 25 per cento.

Come spiega il professor Pasquale Bilotta, direttore del Centro fecondazione assistita "Alma Res" di Roma, "generalmente si parla di infertilità di coppia in caso di mancato raggiungimento della gravidanza dopo un anno di rapporti sessuali regolari e non protetti. Tra le cause primarie vi è il fattore età – dai 40 anni in poi la percentuale di fertilità media è il 20% rispetto a quella riscontrata a



25 anni – ma anche abitudini non sane, come fumo, consumo di alcol o condizioni psicologiche limitanti".

Sotto accusa per l'infertilità sono soprattutto alcune sostanze dannose per l'apparato riproduttivo: il bisfenolo A, sostanza chimica sintetica utilizzata per produrre plastiche e resine, presente in bottiglie, contenitori per alimenti, lattine e dispositivi medici; gli ftalati, sostanze chimiche usate come plastificanti in numerosi prodotti di uso quotidiano, quali giocattoli, imballaggi e cosmetici, migrando nell'ambiente causando potenziali rischi per la salute, in particolare proprio per la fertilità; i parabeni, conservanti chimici utilizzati in molti prodotti cosmetici, farmaceutici e alimentari.

Altri oggetti in cui queste sostanze dannose sono presenti possono essere i dentifrici, le creme solari, le lacche per capelli, lo smalto per unghie e la plastica in generale.

La sterilità femminile è dovuta a diversi fattori tra i quali ricordiamo l'endometriosi, infiammazione cronica benigna degli organi genitali femminili e del peritoneo pelvico, le patologie tubariche, la Pcos, cioè la sindrome

dell'ovaio policistico, un disordine endocrino che colpisce le donne in età fertile ed è caratterizzata da un aumento degli ormoni maschili (androgeni) nel sangue, e la ridotta riserva ovarica.

Il valore del tempo libero

A fare meno figli concorrerebbe anche la minore voglia di prendersi responsabilità, causa la ricerca di un edonismo perenne rispetto al faticoso impegno di far crescere degli esseri umani. Si tratta di un fenomeno che gli osservatori definiscono *child free*.

In un'intervista al quotidiano *Il Messaggero*, il sociologo Giuseppe De Rita, che di figli ne ha otto, ritiene che la denatalità sia conseguenza soprattutto del non sentire più la gioia di avere figli. "Si tratta di un'opzione personale e non si possono cercare alibi del genere: il lavoro è precario, ci vorrebbero i bonus bebè, mancano le tutele per le lavoratrici. La razionalità è importante, non lo metto in dubbio. Ma la molla per mettere al mondo i figli è affettiva, non è una decisione razionale. Non condivido la linea di chi sostiene che alla base del fenomeno della denatalità ci siano difficoltà economiche e sociali. Il meccanismo è soggettivo, la scelta riguarda il singolo. I vincoli della società non c'entrano nulla. Il motivo è: non mi va, non mi interessa di avere figli".

Una ricerca dell'Istituto Toniolo, condotta tra settemila donne tra i 18 e i 34 anni, avalla che ben il 21 per cento di loro non voglia proprio avere figli e un altro 29 per cento mostri scarso interesse verso la maternità.

Uno studio commissionato da Plasmon, pubblicato nel febbraio 2023, attesta che il 59,3 per cento di chi non ha figli, non desidererebbe proprio averne.

In linea con queste rilevazioni anche il Rapporto Coop 2023, secondo cui il 51 per cento delle persone tra i 20 e i 40 anni non è interessato a diventare genitore.

Tale disinteresse alimenta un impietoso dibattito che rileva, non senza lucidità, un paradosso che sta alterando la gerarchia dei valori: le nuove generazioni da una parte ereditano l'accumulo di discrete ricchezze – ad esempio immobiliari – lasciate da genitori e nonni, che in parte consumano con la logica del "cogli l'attimo". Ma, nel contempo, debbono affrontare un presente e un futuro sicuramente resi più problematici proprio dall'egoistica e non lungimirante gestione delle generazioni precedenti. Insomma, giovani mediamente più ricchi, ma anche con meno opportunità professionali dei propri genitori.

Ciò spiegherebbe perché le nuove generazioni in fondo non protestano, non si ribellano, non si preoccupano più di tanto della quotidianità, del lavoro stabile o della futura previdenza. Al limite lo fanno per tematiche univer-

sali, come i cambiamenti climatici. Il motivo? Attualmente vivono (bene) soprattutto grazie al benessere assicurato loro da genitori e nonni. Non rinunciano agli aperitivi, alle cene fuori casa, agli assidui viaggi (certamente con frequenza maggiore rispetto a quella delle passate generazioni). A ciò si somma l'uso ossessivo delle nuove tecnologie che per i ragazzi spesso rappresentano, insensatamente, la più concreta realtà. Luca Ricolfi parla di una "società signorile di massa".

L'Istat, del resto, ha rilevato che il 60,8 per cento dei giovani tra i 20 e i 24 anni è soddisfatto della propria esistenza.

Ciò trova conferma nel valore prevalente non più assegnato al lavoro ma al tempo libero. Trascorso non rinunciando all'appagante collegamento con le nuove tecnologie.

Il problema vero per le prossime generazioni sarà quello di mantenere l'attuale tenore di vita.

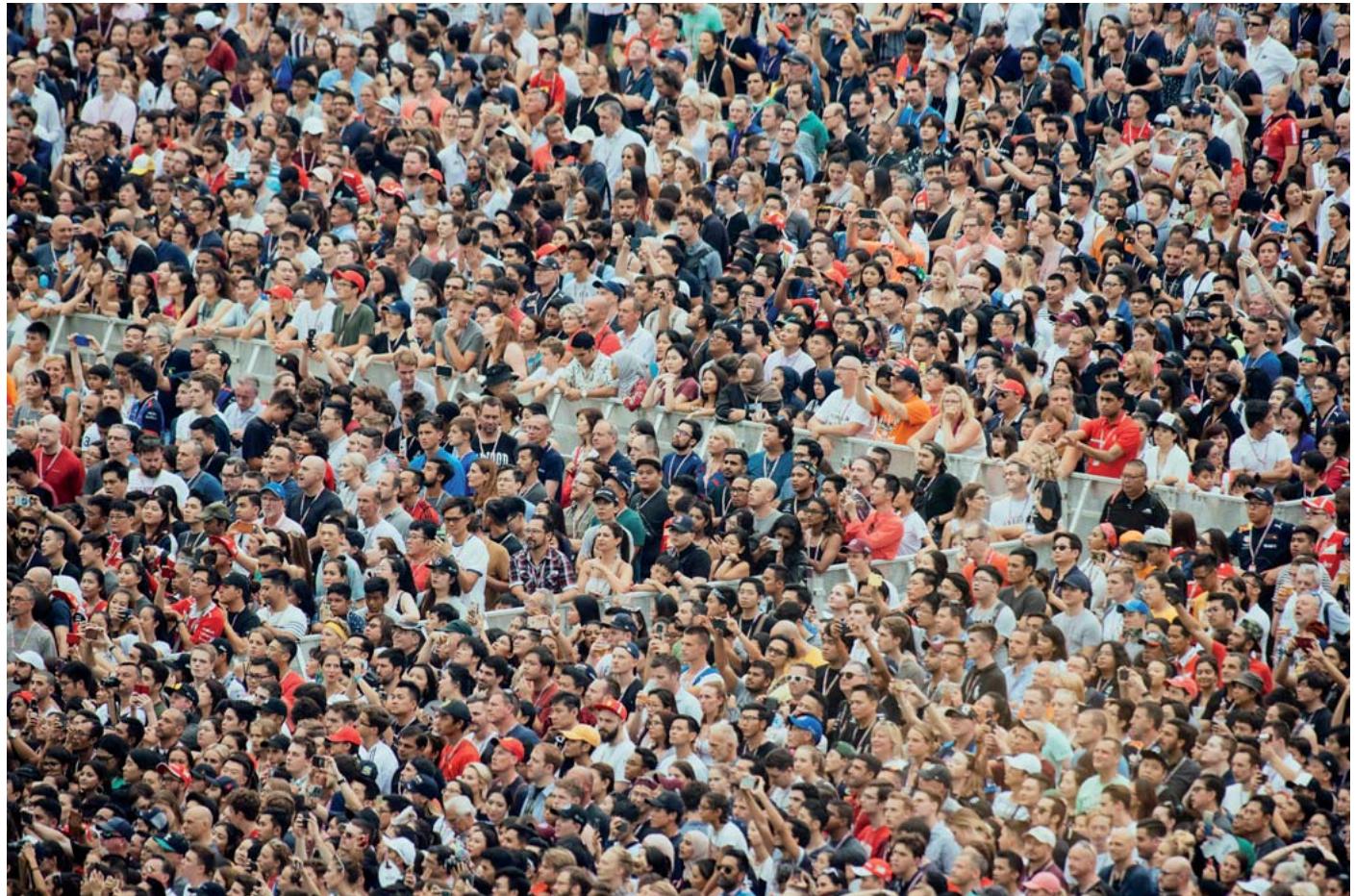
Ma le motivazioni del crescente abbandono della genitorialità si confermano molteplici.

"Esistono altri dati che ci suggeriscono che la denatalità abbia molto a che fare anche con mutate gerarchie di valori, oltre che con le possibilità economiche – scrive Francesco Nespoli, ricercatore della Lumsa. "In Italia, e non solo, infatti il tasso di fertilità è più elevato tra le donne immigrate, che fanno parte di famiglie a più basso reddito. Allo stesso tempo, i tassi di fertilità sono bassi anche in territori dove la disoccupazione è vicino ai livelli fisiologici e i redditi sono più elevati della media. Il dato culturale emerge poi anche quando si guarda proprio al mondo del lavoro. Sappiamo che tra chi un figlio lo vorrebbe, spesso il freno principale non è la precarietà contrattuale, ma la difficoltà nel conciliare il lavoro con i tempi della genitorialità. Un tema da aggredire strategicamente per raggiungere sia tassi di fertilità sia tassi di occupazione femminile quantomeno in linea con la media europea – conclude Nespoli.

Preoccupante quotidianità

Dalle molteplici opinioni alla realtà di tutti i giorni il quadro si conferma problematico. Paesi e città vedono sempre più anziani (con gli acciacchi tipici delle età) e meno giovani (demoralizzati e rassegnati) nelle strade. Con le "policrisi" che si manifestano in vari modi.

Il lavoro precario, ad esempio, è spesso una scelta obbligata, soprattutto per i più giovani. I servizi pubblici, a furia di sperperi e di tagli, sono sempre meno sufficienti. Il declino degli ambiti familiari accentua le solitudini in ogni contesto urbano. A dominare la condizione dell'opi-



nione pubblica sono soprattutto le paure per il presente e per l'avvenire, ad iniziare da quella per gli immigrati visti come elemento di pericolo e di squilibrio.

La spirale è dolorosa: fare meno figli oggi equivale ad avere sempre meno giovani negli anni a seguire, quindi avere meno lavoratori e meno contributi per lo Stato, meno soldi per pagare le pensioni e le prestazioni, che invece aumentano a causa del crescente invecchiamento della popolazione. Si avvicina pericolosamente il rapporto uno a uno tra individui che lavorano e pensionati. Ciò oltre a ridimensionare il sistema pensionistico, rischia di produrre ulteriori tagli all'assistenza e all'erogazione delle prestazioni per gli anziani.

È un quadro desolante, certo, ma veritiero. E stride con l'immagine di un'Italia ricca di testimonianze artistiche e di meravigliosi paesaggi naturali che continua ad attirare folle di turisti, alimentando il crescente business degli affitti brevi che sta trasformando profondamente anche l'urbanistica e l'economia delle realtà locali. Potenzialità spesso sfruttate male.

Ovviamente è sbagliata la rassegnazione di fronte a que-

sto. O, addirittura, il disinteresse, come ha fatto per troppo tempo una politica orientata più a fidelizzare il proprio maturo elettorato, compresi i lavoratori in procinto di andare in pensione, che non a sostenere i giovani.

Invece occorrerebbe investire soprattutto su di loro. E sulle coppie. Evitando polemiche o pregiudizi intrisi di ideologia.

"L'errore compiuto fin qui dalla politica italiana è stato quello di non lavorare di politiche strutturali, ricorrendo ai soli palliati, come i *bonus* – spiega Alessandro Rossina, docente e demografo della Cattolica di Milano, intervistato da *Formiche.net*. "Fare un figlio è un orizzonte temporale, che richiede scelte precise, chiare, verticali. Tutto questo non è stato fatto, sono mancate le politiche abitative, per la famiglia, per il sostegno alle donne. Se si pensa di elargire qualche bonus ogni tanto, la situazione non cambierà. Ma se invece si cominciano a mettere a terra politiche strutturate, come per esempio un ciclo di sussidi duraturo nel tempo, penso all'assegno unico, che convinca i giovani a fare un figlio, che rassicuri le coppie, allora la situazione potrebbe migliorare".

Il tempo è scaduto, ma non è tardi

Un problema di contesto e non di cultura

di GIGI DE PALO (presidente della Fondazione per la natalità)

Ogni anno l'Istat ci consegna dati sempre più drammatici sulla denatalità italiana. Ogni anno promettiamo che sarà l'ultimo. E ogni anno battiamo un nuovo record negativo.

Nel 2023 l'Italia ha toccato un nuovo minimo storico: 379 mila bambini nati, un numero che non avevamo mai visto nella nostra storia repubblicana. E non è un'eccezione passeggera. È un trend che si consolida da quindici anni, frutto di un mix esplosivo: crisi economica, precarietà lavorativa, individualismo, politiche familiari deboli, costo della vita e un welfare spesso pensato per adulti autonomi, non per famiglie in crescita. A questi problemi stratificati nel tempo, si aggiunge un dato oggettivo: ormai mancano i potenziali genitori. Stiamo raccolgendo i disastrosi frutti di un inverno demografico iniziato negli anni Novanta con i relativi problemi strutturali che questo comporta.

Ma attenzione: non è vero che i giovani non vogliono fare figli. I dati ci dicono il contrario. Le ricerche Istat mostrano che più dell'80 per cento dei giovani italiani desidera avere due o più figli, ma finisce per farne la metà o rinunciare del tutto. Non è un problema di cultura, ma di contesto. Non è una crisi di desiderio, ma di possibilità.

Quello che manca non è l'amore per la famiglia, ma le condizioni per costruirne una. Oggi avere un figlio è la seconda causa di povertà per una famiglia (la prima è la perdita di lavoro di uno dei due genitori).

Ovvio che avere un figlio sia ancora visto come un rischio. Un rischio per la carriera, per il bilancio familiare, per il proprio futuro.

Per una donna, il passaggio alla maternità è spesso un salto nel vuoto: il 22 per cento delle lavoratrici esce dal mercato del lavoro entro due anni dalla nascita del primo figlio. Il part-time è spesso imposto e non scelto. I servizi educativi per l'infanzia non bastano, e la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro resta una chimera, soprattutto per chi non ha una rete familiare alle spalle.

E c'è un paradosso. Uno dei più grandi fraintendimenti

del dibattito pubblico italiano è questo: "Se cresce l'occupazione femminile, cala la natalità".

Come se le donne, per fare figli, dovessero smettere di lavorare. Come se conciliazione e realizzazione personale fossero due binari incompatibili.

È un'idea superata, smentita dai dati e sconfessata dai fatti. Ma in Italia è ancora radicata, ed è anche per questo che siamo il Paese europeo con uno dei tassi di occupazione femminile più bassi (51 per cento) e allo stesso tempo con uno dei tassi di natalità più critici (1,2 figli per donna).

Basta guardare fuori dai nostri confini per capire che un altro modello è possibile.

In Francia, le donne lavorano più delle italiane (tasso di occupazione al 68 per cento) e fanno più figli (1,8 figli per donna).

In Svezia, dove il tasso di occupazione femminile è vicino all'80 per cento, la natalità è più alta, la parità è più avanzata, e i congedi parentali sono ripartiti equamente tra madre e padre.

In Germania, negli ultimi anni si è investito in modo sistematico su nidi, tempo pieno scolastico, congedi flessibili e sostegno fiscale alle famiglie. Risultato? Dopo anni di crisi demografica, oggi è tra i Paesi che meglio hanno retto sul piano della natalità.

Il punto non è se le donne lavorano troppo per fare figli. Il punto è che in Italia, lavorare e avere figli è ancora troppo difficile. Troppo costoso, troppo complicato, troppo penalizzante.

Senza asili nido diffusi e accessibili, senza un sistema di congedi moderni e paritari, senza orari flessibili, la maternità diventa un percorso a ostacoli.

E non solo per le donne. Anche per i padri, che spesso vorrebbero esserci di più, ma si scontrano con un modello culturale e lavorativo vecchio, rigido e poco umano. Oggi sappiamo con chiarezza che favorire l'occupazione femminile e sostenere la natalità non sono due obiettivi in conflitto. Sono due facce della stessa medaglia.

Una donna che lavora, se sostenuta da un contesto fa-

vorevole, è più libera di scegliere. E dove c'è più libertà, ci sono più figli.

Smettiamola, quindi, di trattare la maternità come un problema da gestire o un rallentamento della produttività. Smettiamola di pensare che il welfare sia un lusso.

Il benessere delle famiglie è il motore della crescita, della coesione sociale, della sostenibilità del sistema-Paese. Dobbiamo fare in modo che ogni giovane donna possa dire: "Posso diventare madre senza dover rinunciare a me stessa".

E ogni giovane uomo possa dire: "Essere padre è parte della mia realizzazione, non un extra facoltativo".

Questo è il cambio di paradigma di cui abbiamo bisogno. Se vogliamo invertire la rotta, dobbiamo ripensare il rapporto tra lavoro e natalità.

Non possiamo più permetterci un Paese in cui si chiede alle donne di scegliere tra carriera e maternità, o ai giovani di mettere "in stand-by" la loro vita in attesa di tempi migliori che non arrivano mai. Serve una rivoluzione culturale e strutturale: smart working intelligente, orari flessibili, congedi paritari e retribuiti, incentivi per le aziende *family friendly*, asili nido accessibili e diffusi. Perché oggi il welfare non è un costo, ma un investimento produttivo.

Come, in tema di investimenti, bisogna riconoscere una volta per tutte che la natalità non è un affare intimo o un'opzione personale. È una questione di sistema. Riguarda il lavoro, le pensioni, la sanità, la scuola, la crescita economica. Riguarda tutti, anche chi non ha figli. Meno figli oggi significa meno lavoratori domani, meno consumi, meno innovazione, meno forza produttiva. Significa più squilibri generazionali, più carico fiscale, più solitudine. E se è vero che "nessuno fa figli per il Pil", è altrettanto vero che senza figli il Pil non tiene. In questo scenario, le imprese possono essere protagoniste del cambiamento. Come?

Adottando politiche di welfare aziendale che facilitino la vita dei dipendenti con figli: contributi per l'asilo, flessibilità oraria, sostegno psicologico, benefit mirati. Ma anche promuovendo una nuova narrazione della genitorialità, che non sia più vista come un peso ma come una risorsa.

Un'azienda che aiuta i propri collaboratori a conciliare vita e lavoro è più attrattiva, più produttiva, più umana. In un Paese che sta invecchiando rapidamente, essere *family-friendly* non è solo etico: è strategico.

Non servono bonus una tantum o misure spot, ma un grande patto Paese che metta al centro la famiglia, il lavoro femminile, i giovani, la scuola, la casa, il tempo. Serve coraggio. Serve stabilità economica, accesso al credito per le giovani coppie, una fiscalità più equa, una riforma profonda del welfare. Serve un nuovo para-



digma, in cui fare figli sia finalmente compatibile con il progetto di vita.

Abbiamo bisogno di uno Stato che accompagni e non ostacoli. Di istituzioni che ascoltino, di aziende che innovino, di una società che smetta di raccontare ai giovani che è troppo difficile.

Perché se vogliamo un'Italia che abbia un futuro, dobbiamo tornare a scommettere sulla vita.

E per farlo, non bastano le parole. Servono scelte concrete. Strutturate. Visionarie. Oggi.

Resistiamo al fatalismo

No alla gestione passiva di una transizione irreversibile

di ADRIANO BORDIGNON (presidente nazionale del Forum delle Associazioni familiari)

I quadri delineati dall'Istat nel rapporto "Indicatori demografici Anno 2024" non lascia spazio a interpretazioni ottimistiche. Il calo delle nascite del 2,6 per cento e un tasso di fecondità ai minimi storici (1,18 figli per donna) certificano una crisi demografica che compromette la sostenibilità del nostro sistema sociale ed economico. Il saldo naturale negativo di meno 281mila unità conferma che l'Italia sta sprofondando in una spirale che mina il futuro del Paese.

Non siamo semplicemente di fronte a un fenomeno passeggero ma a una tendenza strutturale che richiede un cambio di passo immediato e radicale. Il tema non riguarda solo la diminuzione della natalità ma anche la fecondità. Il problema non è solo determinato da variabili

di ordine numerico – ovvero la riduzione delle coorti di coppie in età fertile – ma anche culturale e strutturale: sempre più giovani non riescono ad avere figli, sia per ragioni economiche e lavorative sia per un cambiamento nei modelli di vita. A questi si aggiungono quelli che decidono espressamente di ritardare i progetti generativi, trovandosi poi con una fertilità che cala al crescere dell'età, oppure scelgono esplicitamente di non diventare genitori. Questo dato rappresenta una sfida epocale che non può essere affrontata con misure parziali o di breve periodo.

L'anno della famiglia sembra sempre essere il prossimo in agende ormai attanagliate dal susseguirsi di crisi mondiali che oggi ci portano anche a parlare di guerra o di dazi come una possibilità di scenario ordinario. Nel frattempo, le coppie con figli rappresentano meno del 30 per cento, mentre aumentano le famiglie monogenitoriali (10,8 per cento) e quelle senza figli (20,2 per cento). Stiamo consumando il futuro in un'epoca che si fa vanto di cercare sempre la sostenibilità. Stiamo coltivando schiere di solitudini che si complessificano al crescere dell'età.

A rendere il quadro ancora più preoccupante è la fuga dei giovani all'estero: 156mila italiani hanno lasciato il Paese nel 2024, con un incremento del 36,5 per cento rispetto all'anno precedente. Il Mezzogiorno è particolarmente colpito da questa emorragia, perdendo 52mila residenti a favore del Nord, che ne guadagna 47mila. Il Sud Italia si sta progressivamente svuotando, lasciando dietro di sé territori sempre più fragili dal punto di vista economico e sociale ma anche depauperati di quella milenaria interazione uomo-natura che ha reso la nostra penisola un luogo straordinario.

Di fronte a questi dati, la risposta della politica e della società non può essere il fatalismo o la gestione passiva a una transizione demografica irreversibile. Non possiamo rassegnarci a un futuro in cui il Paese si affidi esclusivamente all'uso crescente di intelligenza artificiale e automazione, all'innalzamento continuo dell'età





pensionabile o a flussi migratori non governati in modo strutturale e dignitoso. Non è possibile tamponare un'emergenza senza affrontarne le cause profonde e senza adottare strategie adeguate. Ciò che serve è una vera assunzione di responsabilità epocale, riconoscendo questa sfida come urgente e necessaria, promuovendo alleanze transpartitiche con tutte le migliori forze del Paese. È l'ultimo tempo nel quale poter mettere in campo una rivoluzione, un vero cambio di paradigma. È essenziale rompere la cornice del "si è sempre fatto così" e della difesa rigida dei diritti acquisiti, ripensando la distribuzione delle risorse per dare priorità alle nuove generazioni: i veri "soggetti fragili" di questa epoca per motivi di rappresentanza (sono pochi e votano poco), economia (sono i più poveri), resilienza (vivono fragilità crescenti). Servono investimenti concreti per garantire ai giovani un accesso stabile e anticipato al mondo del lavoro, con remunerazioni adeguate e politiche abitative efficaci. È urgente creare strumenti reali di conciliazione tra vita familiare e lavoro in un tessuto costituito principalmente da microimprese, ma anche promuovere un nuovo storytelling sulla genitorialità e le relazioni stabili, che non siano percepite come un ostacolo ma come un valore da coltivare.

È tempo di considerare, con fatti concludenti, la famiglia

non come un semplice aggregato sociale né, tantomeno, come il luogo della povertà economica ed educativa, ma come un soggetto attivo di benessere collettivo. Le politiche devono riconoscerne il ruolo strategico, dotandola di strumenti e risorse adeguati per poter generare sviluppo e sostenibilità per il Paese. Stiamo consumando la speranza delle giovani famiglie spingendole a guardare in basso invece che ad alzare con coraggio lo sguardo verso il futuro.

È inaccettabile che, a livello nazionale ed europeo, per la spesa militare vi sia ampia flessibilità di bilancio, mentre per la natalità e il sostegno alle famiglie si invochino sempre vincoli insuperabili. È qui che si gioca la vera partita del futuro. Se non si interviene subito l'Italia diventerà un Paese per soli anziani: ma non anziani inseriti in una rete solida di relazioni intergenerazionali, bensì soli, più poveri, con meno prospettive e senza il supporto di giovani capaci di dare continuità e sviluppo.

Il momento di agire è ora: servono coraggio, unità di intenti, programmazione lungimirante, che si facciano illuminare dalla speranza e dalla periccia. Il primo passo sta nel riconoscere la natalità come un investimento imprescindibile per il bene comune, supportando la famiglia come soggetto sociale che, se messo nelle condizioni, è capace di generare benessere per tutto il Paese.

Il modello Monteleone di Puglia: accoglienza in risposta allo spopolamento

Il borgo in provincia di Foggia

di NATALIYA BOLBOKA

Sui Monti Dauni, al confine tra Puglia e Campania, in provincia di Foggia, sorge un piccolo borgo con meno di mille abitanti: Monteleone di Puglia. Il 23 agosto 1942 fu teatro di una delle prime proteste contro il regime fascista, anche nota come la "rivolta del grano", che vide come protagoniste le donne del paese. Con gli uomini al fronte e i fascisti che sequestravano il frumento, dopo l'ennesimo sopruso le monteleonesi si ribellarono, dando inizio a un'insurrezione che culminò nell'incendio del Comune e della caserma dei Carabinieri. Censurata dalla stampa italiana, la notizia venne data da Radio Londra come il primo segnale di malcontento tra le masse. Tra rastrellamenti e arresti, la ribellione costò cara alle cittadine del borgo. Un centinaio furono processate e, dopo il carcere, molte di loro decisero di emigrare, soprattutto in Canada e Stati Uniti.

Dal 2016, in occasione della Giornata internazionale della Donna, il coraggio delle monteleonesi viene celebrato con la consegna del Premio internazionale per la pace e la nonviolenza, assegnato dal Comune e dalla Regione Puglia alle donne che si sono distinte per il loro impegno in tal senso.

Oggi, infatti, Monteleone di Puglia non è famoso solo per i suoi avvenimenti storici, ma è anche simbolo di pace, solidarietà ed ospitalità. Primo comune italiano ad apporre una lapide con l'epigrafe "La guerra è follia" alla base del monumento ai Caduti, il borgo foggiano ha ottenuto da Unesco, Parlamento europeo e Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr) il riconoscimento di "Comune esempio virtuoso dell'accoglienza, della pace e della nonviolenza".

Nel 2018, in occasione del 70esimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani e del 50esimo anniversario della morte di Martin Luther King, Nobel per la pace nel 1964, Monteleone ha assegnato il Premio internazionale per la pace e la nonviolenza a Bernice Albertine King, figlia minore di Martin Luther King, anche lei fortemente impegnata su questo fronte.

Vincitrici dell'ultima edizione, invece, sono state la gior-

nalista Lucia Capuzzi e la direttrice della Caritas diocesana Khady Sene. La prima è tra le fautrici di "Donne per la pace", progetto dedicato a Vivien Silver, pacifista israeliana uccisa durante l'attacco di Hamas il 7 ottobre 2023, che sulle pagine dell'Avvenire racconta le testimonianze di donne che si impegnano per far progredire una cultura di pace.

La seconda, invece, arrivata dal Senegal nel 2013, sperava di poter continuare gli studi universitari in Italia. Non essendole stati riconosciuti, è stata costretta a ripartire dalle scuole medie e nel frattempo lavorare, fino a diplomarsi in "Finanza e marketing" all'Istituto Tecnico "Notarangelo" di Foggia. È poi entrata nella Caritas foggiana come volontaria e mediatrice culturale, fino a diventare direttrice.

"Monteleone di Puglia si conferma un simbolo di accoglienza e inclusione, un borgo che ha saputo trasformare la diversità in ricchezza e che, con il Premio internazionale per la pace e la nonviolenza conferito alle donne in primo piano, ribadisce quanto sia fondamentale riconoscere e valorizzare il talento e l'impegno delle donne in ogni ambito della società", ha dichiarato durante la premiazione Raffaele Piemontese, vicepresidente della Regione Puglia.

Piemontese ha anche posto l'accento sul comune foggiano come "modello di convivenza tra cittadini di ogni parte del mondo", che "grazie alla visione del sindaco Giovanni Campese, porta avanti una storia di accoglienza autentica".

Su iniziativa del primo cittadino, infatti, dal 2016 l'amministrazione comunale, gestisce progetti di ospitalità e integrazione di immigrati. "L'idea è nata da un'esperienza concreta. Un giorno mia moglie, storica volontaria della Caritas, mi ha chiesto di accompagnarla a Tre Titoli, vicino a Cerignola, per distribuire dei farmaci agli stagionali stranieri. Vedere le condizioni in cui vivono mi ha scosso nel profondo. Dormivano in fattorie abbandonati, senza servizi igienici, acqua corrente, luce. Manodopera da sfruttare per pochi spiccioli nelle aziende agricole



della zona. Mi sono detto: 'Devi fare qualcosa'. E ho agito di conseguenza", ha dichiarato il primo cittadino all'*'Avvenire*. Del resto Monteleone è un paese di emigrati. Il Comune ha così partecipato a un bando del ministero dell'Interno, ospitando due centri del sistema di accoglienza nazionale. Dapprima uno da 25 posti per gli adulti, poi un altro da 15 posti per minori non accompagnati, intorno ai quali si sono sviluppate diverse attività di integrazione: programmi di alfabetizzazione, corsi di studio e, dal 2018, tirocini formativi volti all'inserimento lavorativo.

Questi ultimi rappresentano una grande opportunità, sia per i ragazzi dei centri che per le aziende della zona, bisognose di mano d'opera, soprattutto con lo spopolamento che incombe minaccioso sulle loro attività. Ad oggi sono una quarantina gli immigrati che hanno trovato impiego in questo modo.

"L'impresa sociale dell'accoglienza", come la definisce il sindaco, si è rivelata una risorsa fondamentale per rivitalizzare il tessuto sociale ed economico del piccolo borgo. Sono quasi un centinaio, infatti, gli abitanti della zona impegnati in queste attività. Oltre un terzo sono diplomati e laureati che, probabilmente, senza le opportunità economiche derivanti da questi progetti, avrebbero contribuito ad accrescere lo spopolamento.

Inoltre, dal 1° dicembre all'11 agosto 2022 Monteleone di Puglia ha registrato 74 residenti, di cui 58 stranieri. Undici solo a luglio, mese in cui non è avvenuto alcun decesso, raggiungendo così quota 954 abitanti, di cui 496 uomini e 458 donne. Oggi dei più di 900 abitanti del comune foggiano, 150 sono stranieri provenienti da Se-

negal, Burkina Faso, Afghanistan, Mali, Egitto. E a crescere non è solo il numero di residenti immigrati. "Sa qual è l'indicatore più efficace della svolta? Dopo un lungo inverno demografico, da qualche anno, i bambini hanno ripreso a nascere. E non parlo degli stranieri, ma delle famiglie locali. Entro dicembre ne avremo sei", ha raccontato Giovanni Campese all'*'Avvenire*.

È il "miracolo di Monteleone di Puglia", per citare Raffaello Saffioti, autore di "Piccoli Comuni fanno grandi cose! Il Centro Internazionale per la Nonviolenza 'Mahatma Gandhi' di Monteleone di Puglia".

Il piccolo borgo foggiano dimostra come l'immigrazione controllata, accompagnata da politiche di integrazione, possa essere una risposta concreta allo spopolamento delle aree interne del nostro Paese. Senza personale molte imprese locali sarebbero destinate a chiudere, come l'azienda di infissi Morra, che oggi tiene le saracinesche aperte anche grazie ai sette migranti che qui hanno trovato impiego.

Garantire le attività produttive significa valorizzare il territorio e favorire l'economia del paese, per cui gli abitanti locali non sono costretti a spostarsi verso le grandi città per garantirsi un futuro. Allo stesso tempo l'immigrazione rappresenta un arricchimento per la comunità, che assume un'identità culturale multietnica.

"Il modello-Monteleone dimostra che l'accoglienza non è un peso per chi la attua bensì un guadagno – ha sottolineato il primo cittadino. – "Ed è perfettamente replicabile nelle aree interne. Il nostro sogno è che ci siano tante Monteleone in giro per l'Italia", scrive sull'*'Avvenire* Lucia Capuzzi.

Divari territoriali: Sud sempre più vecchio

Crescente la perdita di giovani qualificati

di VANESSA POMPILI

Un Mezzogiorno che invecchia e si spopola sempre di più. Negli ultimi venti anni la popolazione del Sud Italia e isole ha registrato un calo di 730mila unità, pari a una perdita di circa 1,5 milioni di cittadini italiani, scarsamente bilanciata da un aumento di poco più di 720mila cittadini stranieri. Rispetto al totale nazionale, la quota di abitanti del Mezzogiorno, nel solo 2023, è scesa al 33,5 per cento segnando nel ventennio un decremento di ben 2,5 punti percentuali. La scomparsa più consistente è rintracciabile anagraficamente nei giovani, con 3,1 milioni di under 40 anni in meno; una riduzione del 28 per cento contro il -12,5 per cento del Centro-Nord. Denatalità, declino demografico e sempre maggiori squilibri generazionali sono ormai una questione che interessa tutta la Penisola, ma che al Sud diventa una vera e propria emergenza, registrando nell'ultimo anno una variazione negativa quantificabile al -3,8 per mille. Il calo di popolazione non coinvolge però in modo generalizzato tutte le aree del Paese. Nelle zone interne si registra uno spopolamento più marcato rispetto ai centri urbani, con un tasso di diminuzione pari al -2,4 per mille, rispetto al -0,1 per mille osservato nelle città. La situazione appare particolarmente critica nelle aree interne del Mezzogiorno, dove la perdita di popolazione raggiunge addirittura il -4,7 per mille. In ben quattro comuni su cinque del Sud Italia si segnala una riduzione

del numero di residenti che evidenzia una tendenza demografica negativa preoccupante. Le regioni in cui si riscontra un marcato calo abitativo sono la Basilicata (-6,3 per mille) e la Sardegna (-5,8 per mille). Se complessivamente nel 2024 cresce il numero di acquisizioni della cittadinanza italiana, soprattutto al Nord, rimane invece contenuta la presenza di residenti stranieri nel Mezzogiorno, pari a 941mila unità (17,3 per cento), dove rappresentano appena il 4,8 per cento della popolazione residente totale.

Quella dello spopolamento del Mezzogiorno è una storia che si ripete e ripropone modelli migratori interni e transnazionali già visti. Quasi un *déjà-vu*. La narrazione della secolare vicenda migratoria si presenta come un fenomeno complesso e ricco di sfaccettature non solo per le motivazioni sottostanti la decisione del trasferimento, che possono essere fuga dalla miseria oppure come progetto di vita, ma anche per la scelta delle aree di destinazione e per la determinazione della durata dell'esperienza migratoria. A volte si parte per un tempo stabilito, a volte si parte, si ritorna e si riparte, a volte invece non si torna più. Da metà dell'1800 ad oggi, l'esodo degli abitanti del Sud Italia verso il Settentrione o l'estero ha coinvolto e continua a coinvolgere le fasce di età più giovani, per lo più laureati e popolazione lavorativamente attiva. È proprio il venir meno di questa porzione di popolazione "a provocare l'arresto nello sviluppo demografico, innescando una spirale irreversibile di impoverimento economico e demografico" (Associazione studi e ricerche per il Mezzogiorno) le cui conseguenze si avvertono fino ai giorni nostri e si ripercuotono negli anni a seguire. L'assenza di giovani nel Meridione, intere generazioni di potenziali genitori, porta inevitabilmente al calo delle nascite e alla diminuzione del tasso di fecondità. Quest'ultimo è l'indicatore che misura la frequenza dei nuovi nati in una popolazione e il numero medio di figli che una donna potrebbe avere in tutta la sua vita riproduttiva. Nel 2024 la fecondità è stimata in 1,18 figli per donna, inferiore al precedente minimo storico registrato nel 1995,



di 1,19 figli per donna. Un fenomeno che non si presenta territorialmente omogeneo ma che interessa soprattutto il Nord e il Mezzogiorno con un tasso che scende a 1,20 rispetto all'1,24 dell'anno precedente. Il dato assume maggiore rilevanza su scala regionale: il valore più basso si registra in Sardegna (4,6 per mille), mentre quello più alto a Bolzano (8,8), seguito dalla Campania (7,7) e dalla Sicilia (7,4). In tutto il territorio nazionale cresce l'età media delle donne al parto, che si attesta a 32,6 anni, con il Nord e il Centro che continuano a registrare il valore più elevato: rispettivamente 32,7 e 33 anni, contro 32,3 anni del Sud.

Nonostante nel Mezzogiorno si rilevino valori più bassi della speranza di vita alla nascita, 80,3 anni per gli uomini e 84,6 anni per le donne, osservando un arco temporale più esteso, come vent'anni, emerge un significativo aumento della popolazione anziana, accompagnato da una costante diminuzione di quella giovanile. Questo andamento porta a una progressiva riduzione della popolazione in età attiva. Anche in questo caso, il calo interessa maggiormente il Sud, mentre il Centro-Nord, grazie al maggior contributo legato ai movimenti migratori, segna un lieve incremento di circa 13mila individui. Un aspetto non trascurabile riguarda la composizione interna della popolazione in età attiva. Venti anni fa questa era equamente distribuita tra i 15-39enni e i 40-64enni. Al 1° gennaio 2025 invece, la popolazione attiva risulta più anziana, con una percentuale di ultra quarantenni salita fino al 58,5 per cento. Questo processo di invecchiamento è più marcato nel Mezzogiorno, dove oggi la popolazione 40-64enne risulta aver guadagnato 10 punti percentuali rispetto a venti anni prima sulla classe dei 15-39enni.

Un fenomeno destinato a proseguire nei prossimi anni. Secondo le proiezioni dell'Associazione per lo sviluppo e l'industria del Mezzogiorno (Svimez) il Sud Italia entro il 2050 perderà 813mila giovani under 15, quasi un terzo di quelli attuali (-32,1 per cento), mentre gli anziani con più di 65 anni aumenteranno di 1,3 milioni (+29 per cento). Queste dinamiche peggioreranno gli squilibri tra generazioni.

Lo spopolamento e il degiovamento nel Mezzogiorno sono da sempre attribuibili a fattori strutturali, come la mancanza di opportunità lavorative, il precariato, gli insufficienti finanziamenti per la ricerca e lo sviluppo, che confluiscono in una generale debolezza economica del territorio che spinge le nuove generazioni a cercare migliori prospettive altrove. Alle difficoltà di inserimento lavorativo, si aggiunge la carenza di infrastrutture, di servizi sanitari e scolastici adeguati che causano difficoltà di accesso e mancanza di supporto per le famiglie. La riduzione degli abitanti può portare nelle aree meno

popolate alla chiusura di ospedali, ambulatori e scuole. L'invecchiamento della popolazione, unito all'emigrazione di giovani qualificati, ha un impatto diretto sulla crescita economica, sulla sostenibilità del sistema sociale e sulla capacità di innovazione del Mezzogiorno. Il Nord Italia, con una popolazione più giovane e in crescita, tende a ricevere maggiori risorse rispetto al Sud, aggravando così ulteriormente le disuguaglianze territoriali. Il divario tra Settentrione e Meridione continua a rappresentare un ostacolo significativo per lo sviluppo armonico del Paese, sbilanciato tra il benessere del Nord e i problemi e i ritardi del Sud. Un Italia che cammina a due velocità differenti.



Sicurezza sul lavoro, si fa ancora poco

I consigli degli esperti per invertire il trend

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

Ci vuole leadership per migliorare la sicurezza". Le parole pronunciate dall'ex pilota professionistico Jackie Stewart risultano tutt'altro che banali alla luce dei dati allarmanti che riguardano il mondo intero. Sotto questo punto di vista, Espresso Communication ha condotto una serie di ricerche per conto di Kone, leader mondiale nel settore degli ascensori e delle scale mobili, dalle quali emerge che è in crescita il numero dei lavoratori che vorrebbero maggiore attenzione nei confronti della loro sicurezza da parte delle aziende e dei loro manager.

Secondo l'approfondimento a firma di Gallup, quasi un dipendente su 5 (18 per cento) nel mondo afferma di aver subito personalmente gravi infortuni sul lavoro negli ultimi due anni. Ad aggravare il dato, risulta che la maggior parte della stessa forza lavoro (62 per cento) non abbia mai ricevuto formazione in materia di sicurezza e salute sul lavoro.

Sulla stessa lunghezza d'onda, si dimostra anche Yahoo Finance: stando ad un sondaggio che ha coinvolto migliaia di lavoratori tra Usa e Regno Unito, al giorno d'oggi circa quattro dipendenti su dieci sono convinti che la sicurezza non sia una priorità assoluta per i propri datori di lavoro.

Ma non è tutto perché emerge anche un'indagine di portata europea effettuata da New Civil Engineer che focalizza l'attenzione sui professionisti dell'industria edile. A questo proposito nel Vecchio Continente solo il 37 per cento di chi opera in questo settore si sente completamente al sicuro all'interno dei cantieri. Per l'occasione la ricerca ha coinvolto oltre 3mila lavoratori edili presenti in 14 Paesi, tra cui l'Italia.

Se, invece, l'attenzione viene focalizzata sui decessi, stando alle stime ufficiali delle Nazioni Unite, più di 2,78 milioni di persone muoiono ogni anno a causa di infortuni o malattie legate al lavoro, pari a un decesso ogni 15 secondi. E per quanto riguarda il Bel Paese? Un riscontro, anche in questo caso negativo, giunge attraverso i dati Inail: nel solo 2024 sono stati registrati 1.077

incidenti mortali sul lavoro. A questo punto, una domanda sorge spontanea: esistono delle soluzioni per salvaguardare i singoli lavoratori a 360°? La risposta è sì e arriva da una serie di esperti del settore. Il primo è Luca Romano, safety manager di Kone Italy & Iberica, azienda che dal 2012 celebra la "Safety Week". Questa iniziativa, che quest'anno si è tenuta dal 12 al 16 maggio, ha l'obiettivo di sensibilizzare clienti e dipendenti sul tema grazie a corsi, workshop ed eventi di varia natura. "Lo scenario attuale lascia spazio a pochi dubbi, risulta essenziale invertire la rotta attuale, mettendo al primo posto la salute e la sicurezza dei professionisti. Ogni giorno, in ogni fase operativa, noi di Kone siamo chiamati a prestare sempre la massima attenzione per offrire soluzioni all'avanguardia – afferma Luca Romano. "Questo è il nostro modus operandi che, giorno dopo giorno, ci consente di creare la migliore esperienza di People Flow®, ovvero flussi di persone che si spostano da un piano all'altra all'interno e tra gli edifici in modo sicuro, efficiente e senza attese. Per fare in modo che ciò accada, dobbiamo innanzitutto consentire ai nostri collaboratori di operare in totale sicurezza. Il mio consiglio per i leader d'impresa globali? Investire in maniera efficace in corsi e sessioni utili per rendere i team operativi più consapevoli e preparati in ottica gestione imprevisti e situazioni «delicate», senza però perdere contatto con le nuove tecnologie, che saranno estremamente importanti al fine di accrescere i livelli di sicurezza. In Kone puntiamo a combinare formazione e tecnologia per permettere ai nostri installatori e manutentori di avere le competenze e tutti gli strumenti necessari per operare nelle migliori condizioni possibili. Quindi, da una parte abbiamo programmi di formazione continua in aula e sul campo; dall'altra, per risolvere problemi particolarmente ostici, forniamo ai tecnici aiuto da remoto, tramite un team di esperti e anche con il supporto di assistenti virtuali basati sull'intelligenza artificiale rigenerativa". Ulteriori spunti interessanti sul tema giungono da un'altra esperta del settore, ovvero Rita Somma, consulente



e formatore Health & Safety: "La cultura della sicurezza aziendale si crea quando questo concetto esce dalla retorica e dalla demagogia e viene messo a terra, diventando una forma di azione organizzativa focalizzata sugli obiettivi. Questa forma di cultura organizzativa deve mirare, in approccio preventivo e non reattivo, ad aumentare consapevolezza, educazione, competenza e responsabilizzazione diffusa, riuscendo così ad incidere sulla mentalità e sulle pratiche comportamentali dell'organizzazione e dei singoli che operano in quel sistema. A questo proposito, considerando il trend globale, servono azioni concrete 'safety-oriented', che puntano al superamento del mero approccio prescrittivo per indirizzarsi verso quello prestazionale. Le imprese devono mettere in campo progettualità, perseguire strategie, attraverso pianificazione, controllo e impegno costante per attività di prevenzione e promozione credibili, oltre la carta, improntate alla partecipazione, al coinvolgimento attivo e alla soddisfazione delle parti interessate. Per concludere, le nuove tecnologie tra cui l'AI potranno risultare utili in ottica sicurezza, fornire una ulteriore arma strategica, ma attenzione al considerare le forme di 'sicurezza passiva' la panacea di tutti i mali. Si deve, infatti, conservare la consapevolezza che qualsiasi trend non deve mai dimenticare la centralità delle persone, in ogni fase del si-

stema lavoro, dalla progettazione alle operazioni in esercizio, ed essere pertanto sempre accompagnato dallo sviluppo di competenze, attraverso la formazione".

Restando sulla stessa lunghezza d'onda LinkedIn mette in risalto il ruolo delle innovazioni come l'intelligenza artificiale. Questa tecnologia del momento risulta la base per l'inserimento di robot avveniristici all'interno delle fabbriche, dei magazzini e degli uffici che vengono utilizzati per svolgere attività o mansioni dispendiose o potenzialmente pericolose per i lavoratori in carne ed ossa, riducendo così eventuali rischi.

Poteva forse mancare la realtà virtuale in questo scenario? Assolutamente no, infatti con visori di ultima generazione, è possibile allenare o mettere alla prova i team operativi, generando situazioni in cui sono chiamati a risolvere problematiche o imprevisti last minute. E non è tutto perché, grazie a questa strategia, vengono offerte loro esperienze ricreative e simpatiche oltre che formative. L'evoluzione tecnologica del settore viene confermata anche da un'altra fonte di portata internazionale, ovvero Grand View Research, secondo cui il mercato globale del Workplace Safety ha chiuso il 2024 con entrate superiori ai 18 miliardi di euro e nei prossimi quattro anni si prevede persino una crescita media annuale composta (CAGR) pari al 17 per cento.

I lavori che perderemo per colpa dell'IA

Quali mestieri nuovi nasceranno?

di MATTEO NAVACCI (co-fondatore Privacy Week)

Sistemi avanzati come Deep Research - un agente AI progettato per automatizzare l'analisi e la sintesi delle fonti, permettendo di ottenere report dettagliati in poche ore per un costo di soli 2.400 dollari all'anno (meno del costo mensile di un professionista) e Cristal Intelligence – sistema avanzato di intelli-



genza artificiale sviluppato da SoftBank e OpenAI per il mercato giapponese, con il potenziale di evolversi verso un'AGI (Artificial General Intelligence) stanno riducendo significativamente il lavoro umano nel campo della ricerca, della consulenza e dell'analisi dati.

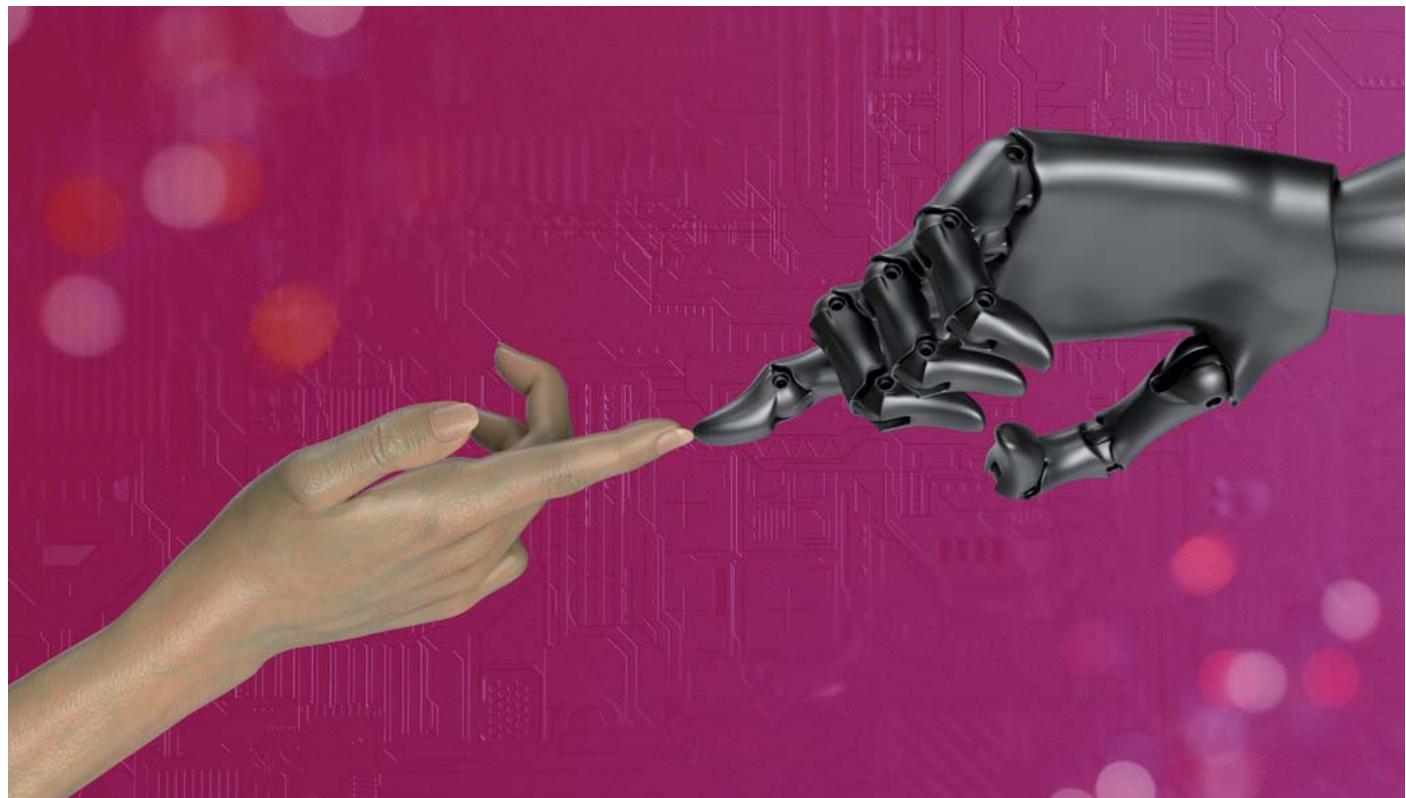
Secondo il Fondo monetario internazionale, nelle economie avanzate circa il 60% dei posti di lavoro può essere influenzato dall'intelligenza artificiale, con metà di questi che potrebbero beneficiare in termini di produttività, mentre l'altra metà rischia una diminuzione della domanda di manodopera, con possibili riduzioni di salari e assunzioni.

E la domanda che sempre più spesso ci facciamo è ma chi sarà il primo a essere sostituito? Se si è sempre creduto che l'intelligenza artificiale avrebbe sostituito per primi gli sviluppatori di software junior, i designer grafici, i traduttori e gli operatori di *customer service* oggi stiamo sempre di più realizzando che l'automazione sta rapidamente penetrando anche in ambiti meno prevedibili, come la ricerca scientifica, l'analisi di mercato, l' insegnamento, la contabilità e la revisione. E questi sono solo alcuni esempi.

La realtà è che l'automazione non si limita più a supportare il lavoro umano, ma in molti casi ne riduce drasticamente il bisogno. Aziende e istituzioni non avranno più bisogno di grandi team per analizzare dati, scrivere report o generare strategie: basterà un agente AI per gestire gran parte del processo.

Ma è "chi sarà il primo a essere sostituito?" la vera domanda che dobbiamo porci?

In questo scenario, l'Europa rischia di rimanere indietro. Mentre Stati Uniti, Giappone e Cina investono miliardi nello sviluppo di intelligenze artificiali sempre più sofisticate, l'Unione Europea introduce regolamentazioni sempre più stringenti. L'IA Act, con le sue 140 pagine di restrizioni, sembra più concentrato a definire cosa non si può fare, piuttosto che incentivare l'innovazione. Certo, la regolamentazione è necessaria per evitare abusi e proteggere i diritti dei cittadini, ma un eccesso



di vincoli rischia di trasformare l'Europa in una terra di burocrati piuttosto che di pionieri tecnologici. Nel frattempo, le aziende europee si trovano già costrette a importare soluzioni IA sviluppate altrove, con il paradosso di dover pagare per accedere a un'innovazione che avremmo potuto sviluppare in casa.

Se ci sono diversi studi e analisi che indicano che l'intelligenza artificiale (IA) non solo sostituirà alcuni posti di lavoro, ce ne sono altri che sostengono che ne creerà anche di nuovi. Secondo il World Economic Forum (WEF) - Future of Jobs Report 2023, entro il 2027, l'IA e l'automazione creeranno circa 69 milioni di nuovi posti di lavoro, mentre circa 83 milioni saranno eliminati, portando a una transizione nel mercato del lavoro piuttosto che a una semplice perdita netta di posti di lavoro. I settori in crescita includono AI specialists, data analysts, cybersecurity, ingegneri dell'automazione e esperti in sostenibilità. Anche un rapporto di McKinsey stima che entro il 2030 tra il 5% e il 10% dei nuovi lavori saranno legati direttamente all'IA e alle tecnologie emergenti. Professioni legate alla creazione, manutenzione e regolamentazione dell'IA saranno sempre più richieste. L'IA sta trasformando il mondo del lavoro, ma non significa necessariamente che causerà una disoccupazione di massa. Piuttosto, sta accelerando la necessità di reskilling e upskilling, con una transizione verso lavori più

avanzati e creativi. Il futuro del lavoro è già qui, e non si può fermare. Ma soprattutto non aspetterà che l'Europa finisca di discutere le proprie normative. La rigidità normativa dell'Unione Europea, pur mirata a garantire sicurezza e tutela, rischia di rallentare l'adozione dell'intelligenza artificiale e delle nuove tecnologie, frenando così non solo l'innovazione, ma anche la creazione di posti di lavoro legati a questi settori emergenti.

In un contesto globale in cui Stati Uniti e Cina avanzano rapidamente, un eccesso di regolamentazione potrebbe compromettere la competitività dell'Europa, ostacolando le opportunità di crescita economica e occupazionale legate alla trasformazione digitale.

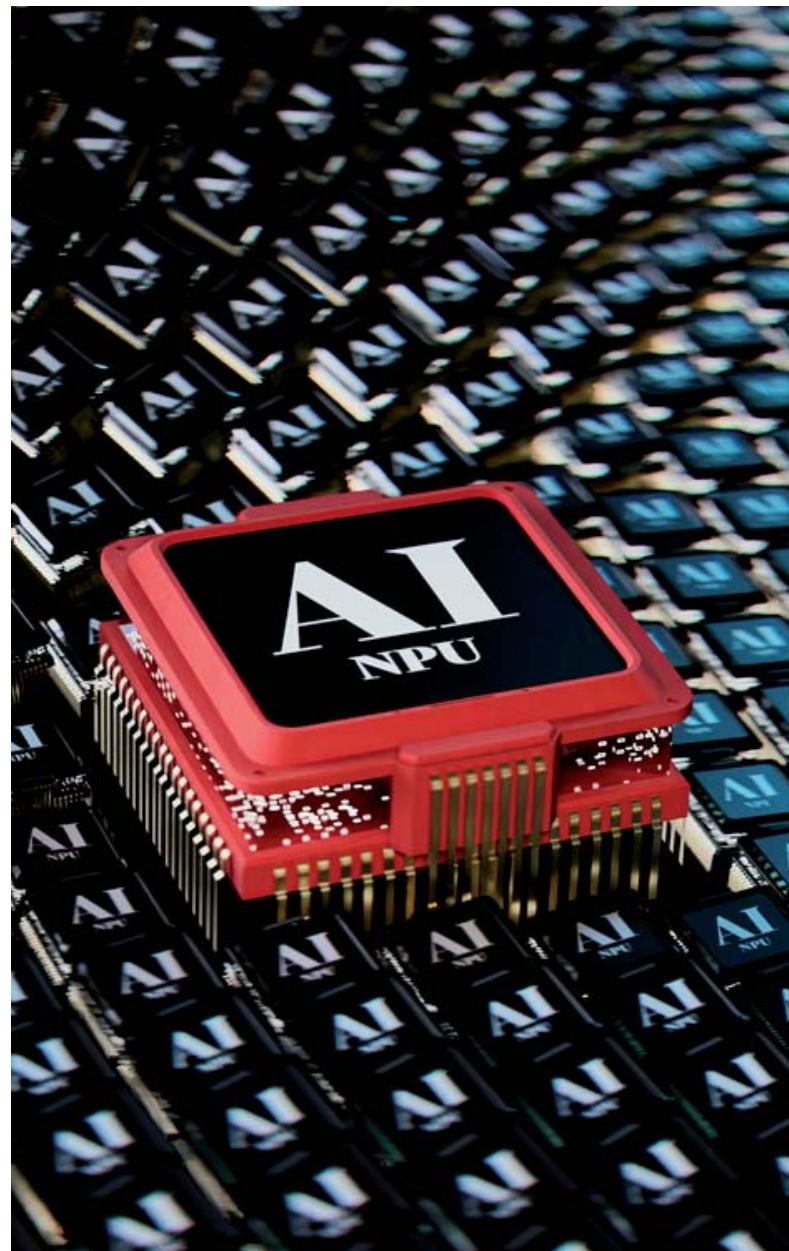
In particolare, ci riferiamo alle conseguenze nell'applicazione dell'AI Act, la normativa europea che regolamenta ambiti e applicazioni delle AI nei paesi del Vecchio Continente.

Dal 2 febbraio 2025, è entrato in vigore il primo pacchetto di norme dell'AI Act, quello che stabilisce i requisiti e i divieti per l'immissione di sistemi AI proibiti sul territorio europeo; tra gli altri, in Europa, d'ora in avanti è vietata la raccolta di dati biometrici senza consenso; non si possono utilizzare in alcun modo i dati discriminatori; è vietata l'identificazione biometrica remota "in tempo reale" in spazi accessibili al pubblico se non autorizzata. Questi esempi della prima tranneche di applica-

zione dell'Ai Act sono sufficienti a mostrare le maggiori condizioni restrittive a cui saranno sottoposti ricercatori, imprenditori e sviluppatori che vogliano lavorare sulle AI in territorio europeo.

Dal 2 maggio 2025, inoltre, si è aperta la fase di scrittura dei codici di condotta per le aziende a cui stanno lavorando anche i rappresentanti di OpenAi e Google, insieme a professori e altri stakeholder che stabiliranno le best practice per agire in Europa. Questo codice deontologico non entrerà in vigore prima della fine del 2025 ma le imprese dovranno utilizzarlo come checklist per dimostrare la loro conformità e un'azienda che affermerà di rispettare la legge ignorando il codice – per esempio se non fornirà un report con le fonti utilizzate per addestrare i suoi modelli o se non rimuoverà i dati immessi senza consenso - andrà incontro a questioni legali.

Le norme dell'Ai, infine, diventeranno operative per i produttori di Ai Generativa dal 2 agosto 2025, infine entro un anno tutti gli operatori in sistemi di intelligenza artifi-



ciale dovranno essere in regola. Il tema è stato oggetto del dibattito al Summit di Parigi, che si è appena chiuso, e secondo l'opinione degli osservatori più autorevoli per ora è inevitabile che le divergenze tra approcci regionali siano destinate a persistere.

La domanda non è più quindi se alcuni lavori verranno sostituiti, ma quando e come ci organizzeremo per affrontare questa trasformazione epocale. Ci sono infatti professioni che dimostrano che l'IA non distrugge solo posti di lavoro, ma ne crea di nuovi, spesso più qualificati e innovativi. Il problema è che rischiamo di scoprirlo troppo tardi.

Le professioni più a rischio per Deep Research

- 1 — **Sviluppatori di software junior:** l'automazione del coding e del debugging riduce la necessità di figure entry-level.
- 2 — **Analisti di dati:** la capacità dell'IA di raccogliere, interpretare e generare report
- 3 — **Ricercatori scientifici:** la simulazione di esperimenti e la ricerca documentale vengono accelerate in modo esponenziale.
- 4 — **Specialisti SEO:** l'ottimizzazione dei contenuti per i motori di ricerca è sempre più automatizzata.
- 5 — **Contabili e revisori:** i software di gestione finanziaria riducono la necessità di esperti in carne e ossa.
- 6 — **Analisti di mercato:** l'IA raccoglie e analizza dati di mercato in tempo reale.
- 7 — **Specialisti in marketing digitale:** l'automazione delle campagne pubblicitarie riduce la necessità di personale umano.
- 8 — **Gestori di social media:** la creazione e pubblicazione automatizzata di contenuti è già realtà.
- 9 — **Specialisti in compliance normativa:** monitoraggio automatico delle leggi e generazione di report automatizzati.
- 10 — **Ricercatori di mercato:** l'analisi delle tendenze di consumo viene sempre più affidata agli algoritmi.

Le professioni emergenti per ChatGTP

- 1 — **Synthetic Data Scientist** - Esperto nella creazione di dati sintetici per addestrare modelli IA senza violare la privacy.
- 2 — **Prompt Engineer** - Specialista nella creazione di input ottimizzati per ottenere i migliori risultati dai modelli di IA.
- 3 — **AI Trainer** - Esperto nell'addestramento di modelli IA per migliorare la loro precisione e affidabilità.
- 4 — **Ethical AI Specialist** - Professionista che si occupa di regolamentazione e trasparenza nell'uso dell'IA.
- 5 — **AI-Powered Content Strategist** - Specialista nell'uso dell'IA per la creazione di contenuti e strategie di marketing.
- 6 — **AI Art Curator** - Professionista che seleziona, ottimizza e commercializza opere generate dall'IA.
- 7 — **Cybersecurity AI Analyst** - Esperto nell'uso dell'IA per proteggere dati e sistemi informatici.
- 8 — **AI Business Consultant** - Consulente che aiuta le aziende a integrare l'IA nei processi aziendali.
- 9 — **AI-Enhanced Educator** - Insegnante che utilizza strumenti IA per personalizzare e migliorare l'esperienza didattica.
- 10 — **Neurotechnology Specialist** - Professionista che lavora sull'integrazione tra cervello umano e IA.

Enasc: da quindici anni al servizio dei cittadini

Festeggiamenti in casa Enasc per celebrare l'anniversario del patronato Unsic

di WALTER RECINELLA (Enasc)

Riportiamo il testo dell'articolo pubblicato da Walter Recinella sul sito dell'Enasc in occasione dell'anniversario del patronato promosso dall'Unsic. Ebbene sì, come qualcuno esclamava ... "l'ora fatidica è giunta!!!". Oggi 26 aprile 2025, il patronato Enasc/Unsic compie quindici anni dal suo riconoscimento con decreto del ministero del Lavoro avvenuto nel lontano 26 aprile 2010. Non siamo ancora alla "maggiore età", ma siamo sicuramente da considerare nel novero dei patronati che "maggiormente" rappresentano le esigenze, le aspettative, le richieste ed i bisogni di tanti ma tanti cittadini,

dopo pezzo e passo dopo passo, con l'oculatezza che contraddistingue il loro "modus operandi" e a volte andando anche controcorrente, ma sempre con un unico scopo : quello di fare "grandi cose" con il rispetto delle e nelle persone.

Due grandi presidenti e la conferma si è avuta nell'ultimo Congresso dell'Unsic, il terzo, svoltosi a marzo 2025: la presenza di oltre 1.000 partecipanti alla manifestazione, tra i quali, i delegati territoriali delle varie strutture periferiche, ha decretato di essere annoverati nell'Olimpo delle organizzazioni sindacali.

Si potrebbe, sicuramente, scrivere tanto e "sbrodolarsi"



Salvatore Mamone



Luigi Rosa Teio



Walter Recinella

italiani e non, nei confronti della Pubblica Amministrazione e degli Enti Pubblici e Privati per il "riconoscimento" dei diritti che scaturiscono dalle norme e dalle leggi su pensioni, salute, assistenza verso le persone deboli e vulnerabili ed immigrazione.

I nostri presidenti, i fratelli Mamone, Salvatore – presidente Enasc – e Domenico – presidente Unsic – (citati in ordine di età e non di incarico) calabresi di nascita, ma cittadini del mondo per le loro intuizioni e per il loro charismo, ben conoscono le strutture da loro create, pezzo

su sé stessi, ma il pensiero mi porta a ricordare il periodo "buio" del Covid, in quanto proprio in quei giorni, il 26 aprile 2020, nella ricorrenza dei dieci anni di Enasc/Unsic, le mie "colleghe" di Crotone, Perugia, Pisa e Taranto (in ordine alfabetico di città), lontane tra di loro, ma "vicinissime" nel pensiero e nel "cuore", scrivevano una bellissima lettera "aperta", che vorrei riproporre, in quanto, anche se oggi i tempi sono diversi, le loro parole incarnano l'essere "enaschini", sempre presenti e sempre con la mano tesa e sempre con il cuore.



"Cari colleghi,

è con immensa commozione che ci accingiamo a scrivere questa breve ma sentita riflessione. Certamente, come ormai noto, il bombardamento mediatico su quanto sta affliggendo il panorama mondiale, ci spinge ad una maggiore responsabilità nel ruolo che professionalmente e quotidianamente rivestiamo. Per questo, il nostro intento, era, è, e rimane, quello di ribadire il senso di appartenenza alla nostra famiglia Enasc/Unsic, che si accinge al raggiungimento di un traguardo prestigioso qual è il decennale. Salvatore Mammone, ricordiamo ancora l'enfasi e l'orgoglio col quale, in un travagliato viaggio di ritorno da Torino (sede di incontro nazionale), il presidente Salvatore raccontava i sacrifici e la ostinata determinazione sua e di Domenico nel voler partorire e forgiare la loro creatura che oggi ci accoglie e supporta, per rendere un servizio quanto mai prezioso alla collettività. Ecco! L'impegno profuso, gli ostacoli superati e da superare in un mondo così competitivo, la professionalità, lo definiremmo un grande gioco di squadra, dove ognuno di noi svolge un ruolo ben preciso: Presidente, dirigente, responsabile provinciale e zonale, che giornalmente mettono al servizio degli altri la faccia, il cuore, l'impegno. Ingredienti preziosi per il conseguimento degli attuali risultati.

Come non ringraziare, quindi, questi due uomini, Salvatore e Domenico che, non hanno mai indossato i panni

del datore di lavoro "classico", a cui il rispetto è dovuto e a volte non sentito; riescono ad immedesimarsi nelle nostre esigenze dove i rapporti personali contano ancora qualcosa. Tutto ciò ha prodotto come risultato un gruppo di lavoro, che misto al rapporto franco ed alla stima reciproca, è proteso all'unità avendo quale scopo quello di umanizzare e rendere familiare un servizio reso agli assistiti.

Per cui a Voi diciamo: "Grazie, Grazie, Grazie".

Ci viene in mente una similitudine tra i nostri condottieri, Salvatore e Domenico, con il comandante della nave da crociera "Diamond Princess", Gennaro Arma. È a lui che vogliamo paragonare i nostri presidenti: austeri, nella rotta, capaci di tenere unito, e, seppure dinnanzi a mille difficoltà, il proprio equipaggio e di condurlo verso nuove e avventurose destinazioni.

Concludiamo ribadendo l'onore e la soddisfazione di far parte di una grande famiglia, unita, e sapientemente guidata, dai nostri Presidenti.

Tanti auguri cara famiglia Enasc e *ad maiora!*

Carmela Cistaro (Enasc Crotone)

Simona Alunni (Enasc Perugia)

Sabrina Saccomanno (Enasc Pisa)

Caterina Solito (Enasc Taranto)

Enuip: al via i progetti per favorire l'accesso al mercato del lavoro

Finanziati dalla Regione Lazio all'interno degli avvisi Salgo e Ri-Salgo

di ELISA SFASCIOTTI (Enuip) - VANESSA POMPILI

Partiti i progetti mirati che vedono l'Enuip soggetto attuatore nell'ambito degli avvisi pubblici Salgo e Ri-Salgo finanziati con il Pr Fse+ 2021-2027, promossi dalla Regione Lazio.

Con Salgo si vuole sostenere una misura rafforzativa di attivazione e accesso nel mercato del lavoro per giovani dai 18 ai 35 anni, basata su una funzione centrale del tirocinio, connesso ad azioni di potenziamento con brevi moduli formativi mirati al lavoro garantendo contestualmente un bonus per l'assunzione rivolto alle imprese, per una successiva fase di rapido inserimento nei contesti occupazionali.

Ri-Salgo supporta una misura rafforzativa di attivazione e accesso nel mercato del lavoro per adulti disoccupati fuoriusciti dal mercato del lavoro e adulti disoccupati di lungo periodo dai 35 anni compiuti attraverso la realizzazione di percorsi integrati di tirocinio, accompagnati da brevi moduli formativi, garantendo loro un bonus oc-

cupazionale rivolto alle imprese per incentivare il loro rapido inserimento.

In qualità di soggetto attuatore, l'Enuip realizza l'azione di presa in carico, orientamento e co-progettazione del percorso di tirocinio e anche di formazione. Quest'ultima affronta diverse varie aree tematiche, tra cui:

- competenze di base e trasversale
- informatica
- lingua inglese
- comunicazione e competenze relazionali
- organizzazione ed economia
- sicurezza e prevenzione

I due avvisi si differiscono nella tipologia di tirocinanti da inserire. In entrambi i casi, si tratta di disoccupati o inoccupati residenti nel territorio laziale. Differenti anagraficamente i destinatari: i tirocinanti di Salgo sono under 35, quelli di Ri-Salgo sono over 35.

In particolare, i progetti prevedono tre step. Inizialmente gli utenti, risultanti disoccupati, residenti o domiciliati nel Lazio, vengono profilati, individuando gli ambiti di competenze, ma anche le aspirazioni e le aspettative professionali di cui ognuno è portatore. In questa prima fase, vengono individuate anche eventuali carenze e fabbisogni formativi, da cui parte la seconda fase dei progetti, finalizzata alla formazione e quindi a colmare le carenze in termini di conoscenze e competenze individuate. L'ultima fase dei progetti prevede l'avvio di tirocini extracurricolari presso le aziende del Lazio che hanno aderito all'iniziativa. I profili richiesti sono i più disparati e fanno riferimento a diversi settori: si va dal mondo dei Caf e patronati, alla ristorazione, dall'area amministrativa e segretariale ad altri molto specialistici.

Ai tirocinanti, verrà riconosciuta un'indennità di 800 euro mensili per un massimo di sei mensilità. Previsto un bonus assunzionale anche per le aziende ospitanti che poi dovessero assumere i propri tirocinanti, entro tre mesi dalla conclusione del tirocinio.



Crescita dell'economia cinese: opportunità e innovazione

Frutti anche della strategia "Made in China 2025"

di JIAN SHI CORTESI (Investment director Azioni crescita Asia/Cina di GAM - Fidest)

Mentre molte economie occidentali crescono a rilento, negli ultimi due anni l'economia cinese è cresciuta del 5 per cento circa all'anno. Le autorità del Paese sono intervenute con decisione negli ultimi mesi per risanare il settore immobiliare fortemente indebitato e stimolare l'attività economica.

La crescita del 5 per cento non è l'unico fattore interessante: sono lontani i giorni in cui l'economia cinese si basava prevalentemente sulla manifattura di prodotti di base di massa, convenienti e di scarsa qualità, destinati all'esportazione. Le società manifatturiere a basso valore si stanno spostando sempre più verso altri Paesi dove il costo della manodopera è assai inferiore, mentre la crescita della Cina dipende da settori orientati al futuro, formati da Ricerca e Sviluppo, come il manifatturiero avanzato (aerei e robotica), le nuove energie (solare), i veicoli elettrici, i prodotti farmaceutici, i dispositivi medici e i settori basati sui consumi che soddisfano la domanda di una classe di consumatori in crescita e sempre più abbiente.

Ci rendiamo conto che, come per gli altri mercati azionari, le valutazioni possono diventare eccessive nel breve termine, e le tensioni commerciali globali generano incertezza per le società che stanno puntando su un aumento delle vendite negli Stati Uniti; tuttavia, la profondità e le dimensioni del mercato azionario cinese offrono interessanti opportunità alle gestioni attive orientate ai temi a lungo termine.

Forse sorprenderà molti investitori sapere che solamente il 2,3 per cento circa del Pil della Cina dipende dalle esportazioni verso gli Stati Uniti, molto meno della Germania, del Giappone, del Messico e del Canada, mentre il mercato azionario del Paese ha guadagnato oltre il 100 per cento durante l'ultima guerra commerciale con Trump del 2017-2021.

Grazie all'innovazione e all'esposizione crescente nell'economia locale, crediamo che le società cinesi su cui puntiamo siano in grado di ottenere ottime performance in futuro. Sull'onda dell'innovazione nell'intelligenza ar-



tificiale e nella tecnologia per i veicoli elettrici, la Cina sta dirigendo a tutta velocità verso il futuro.

L'avanzata in campo tecnologico delle società cinesi è strettamente correlata alla strategia nazionale "Made in China 2025", partita dieci anni fa con l'intenzione di trasformare il Paese in un leader globale in diversi settori tecnologici, dal manifatturiero avanzato/di precisione ai veicoli elettrici e all'intelligenza artificiale.

Le società cinesi sono all'avanguardia della ricerca da dieci anni e crediamo che oggi gli investitori inizino a coglierne i frutti.

Le aziende cinesi non stanno dormendo sugli allori, al contrario hanno potenziato la ricerca e lo sviluppo, come previsto dalla prossima fase di "Made in China 2025", per giungere a nuove scoperte nelle applicazioni industriali e IT.

Molte delle società cinesi più dinamiche e innovative stanno investendo parecchio nella crescita futura, indipendentemente dalle dinamiche geopolitiche del momento, come le tensioni in campo commerciale; pertanto, gli investitori dovrebbero riconoscere che l'ascesa tecnologica della Cina non è un'anomalia, bensì un cambiamento strutturale dell'ecosistema degli investimenti globale.

Lavoro e dignità

L'aumento dei lavoratori poveri

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

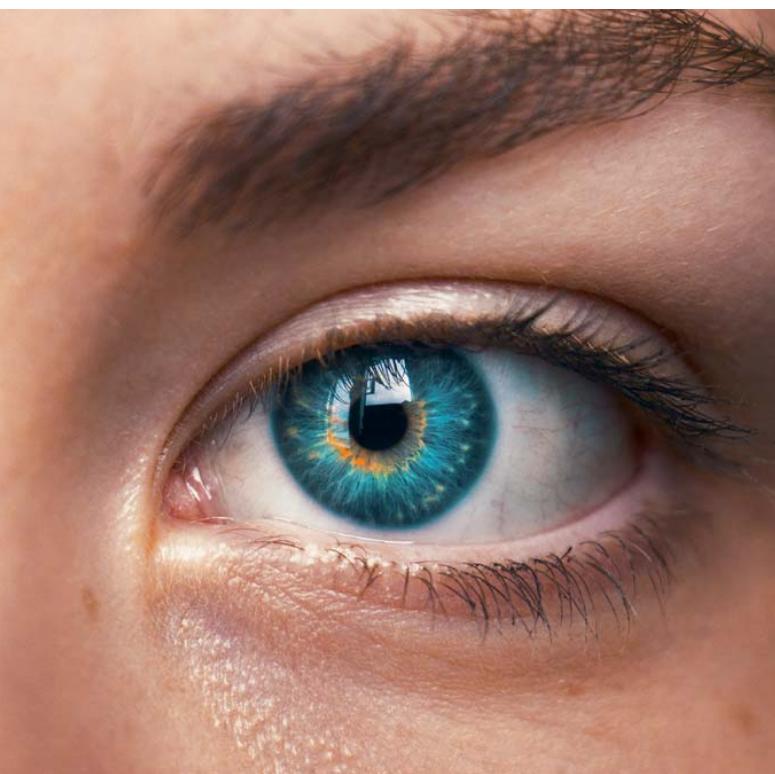
Quale lavoro? Un tempo, "avere un posto di lavoro" equivaleva alla "sistematizzazione per tutta la vita". Il classico posto a tempo indeterminato. Permanente e granitico. Con tanto di garanzie contrattuali, frutto di decenni di battaglie collettive per i diritti. Particolarmente agognato quello nella pubblica amministrazione. Ma anche quello nelle aziende di Stato, in banca o nelle assicurazioni. Raggiungibili, in genere, con "la stampella", efficace eufemismo per dribblare il classico termine "raccomandazione". Stampelle politiche, familiari, etniche. Tempi della "liretta", delle svalutazioni monetarie per favorire l'export e il turismo, delle pensioni-baby, persino rimpianti da chi ha i capelli bianchi. Con l'evoluzione – o l'involuzione – dei tempi, il termine

"lavoro" s'è via via depotenziato. Impietosi aggettivi l'hanno relegato al "lavoro nero", ma anche al lavoro povero, temporaneo, occasionale, a chiamata. L'alterazione linguistica ha fatto imperversare i "lavoretti", che in modo edulcorato vengono inclusi nella "gig economy". Eppure è da tempo che elettrizzati analisti scandagliano, spesso con entusiasmo di circostanza, i numeri sfornati dalla statistica istituzionale. Gli occupati sarebbero sempre di più, record su record, la percentuale di disoccupati calerebbe costantemente. Il lavoro, in sostanza, non mancherebbe. Ma quale lavoro, verrebbe da chiedersi? Quelle trionfali ma fredde cifre, in effetti, andrebbero analizzate più approfonditamente. Perché la realtà quotidiana di tanti pseudo-lavori e delle relative "risorse umane" presenta ben altri scenari. Caratterizzati, per lo più, dalla sussistenza. I numeri positivi, paradossalmente, sono anche frutto dei tanti giovani che scappano all'estero, assottigliando le fila dei disoccupati e dei Neet.

Certo, qualsiasi lavoro, anzi, "impiego", comunque preserva tante persone dal baratro. Dal totale avvillimento. Ma l'ampia zona grigia, che include tanti lavoratori autonomi e occasionali, dipendenti con part time obbligato ("involontario" viene ufficialmente definito, come se capiti per caso), partite Iva e parecchia arte d'arrangiarsi con orari impossibili e stipendi da fame, ha trasformato l'occupazione in una condizione non più adeguata ad un'esistenza dignitosa.

Il dato inconfondibile è che i salari non sono cresciuti. E non crescono. Gran parte delle responsabilità viene addossata al comparto dei servizi, dove sono maggiori la flessibilità e lo sfruttamento.

Ad acuire la situazione ci sono le differenze di genere, con le donne molto più "povere" degli uomini, quelle generazionali, con i giovani messi molti peggio degli adulti, quelle etniche, con gli immigrati destinati ai "lavoretti". E ad incidere ulteriormente c'è l'aumento del costo della vita, con la complessiva contrazione del potere d'acquisto: in Italia, mentre i prezzi dei prodotti al dettaglio sono





notevolmente cresciuti, i salari reali si sono invece ridotti dell'8,1 per cento dal 2000 al 2023, rispetto al resto d'Europa dove sono cresciuti in media del 5,3 per cento.

Per compensare la scarsa produttività, le aziende hanno puntato soprattutto sulla riduzione del costo del lavoro. Da non sottovalutare l'incidenza della pandemia da Covid-19, che ha peggiorato la condizione delle fasce più deboli, erodendo le retribuzioni e aumentando, di conseguenza, le diseguaglianze. Si sono ampliate le disparità anche nel mondo del lavoro, dove le figure professionali più ricercate e specializzate, forti di una buona formazione, sono rimaste competitive sul piano economico, quindi ben remunerate, mentre il personale non specializzato ha subito gli esiti più nefasti della crisi.

Ben altre statistiche, quelle di Eurostat, confermano il lievitare del numero dei lavoratori cosiddetti "poveri", cioè con un reddito inferiore al 60 per cento di quello mediano nazionale. In un solo anno la loro percentuale in Italia è transitata dal 9,9 per cento del 2023 al 10,2 per cento del 2024. Ed anche il 9 per cento di coloro che hanno un lavoro full time si trova in condizione di sofferenza, con un più 0,3 per cento rispetto all'anno precedente.

Una ricerca Iref-Acli, realizzata su un campione di 785mila dichiarazioni dei redditi, conferma come il lavoro

povero aumenti le diseguaglianze di genere, territoriali e intergenerazionali. «Negli ultimi dieci anni - attesta il presidente nazionale delle Acli, Emiliano Manfredonia - i lavoratori a bassa retribuzione sono aumentati del 55 per cento, passando dal 4,9 al 7,6 per cento sul totale occupazionale».

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nel corso di una visita di qualche settimana fa allo stabilimento BSP Pharmaceuticals di Latina, ha denunciato l'insufficienza dei salari nel nostro Paese. «Sappiamo tutti come le questioni salariali siano fondamentali per la riduzione delle diseguaglianze, per un equo godimento dei frutti offerti dall'innovazione, dal progresso. Tante famiglie non reggono l'aumento del costo della vita - ha detto il capo dello Stato, condannando anche l'indifferenza sulla piaga delle morti sul lavoro, nonché il primato negativo dell'Italia con «salari reali inferiori a quelli del 2008».

Il lavoro, quello vero, cioè di qualità più che di quantità, quello anche frutto di reali investimenti e buona contrattazione, dovrebbe tornare al centro dell'agenda politica del governo e di tutto il Parlamento. Ma già sappiamo che ciò sarà difficile, tra entusiasmi eccessivi e bandiere ideologiche del reddito minimo.

Astensionismo e oligarchia al potere

Superare le conflittualità di natura politica

di UMBERTO BERARDO

Nelle prime elezioni politiche italiane del 1948 votò oltre il 92 per cento degli elettori mentre in quelle del 25 settembre 2022 tale percentuale è precipitata al 63,91 per cento e questo crollo di afflusso alle urne sta peraltro colpendo pesantemente anche gli organi amministrativi territoriali.

L'allontanamento dei cittadini dal diritto di voto è ascrivibile anzitutto alla corruzione e all'inefficienza di gran parte della politica indirizzata unicamente alla conquista e alla conservazione del potere attraverso una legge elettorale che al più, come in Italia, permette solo di scegliere il partito, ma non certo pienamente i rappresentanti; la classe dirigente poi appare assolutamente inadeguata a sostenere davvero le istanze dei cittadini nella soluzione dei problemi al punto che in essi sta venendo meno anche la fiducia nelle istituzioni la cui struttura democratica vive una profonda involuzione.

Il ceto medio ma anche i lavoratori, i pensionati e gli esclusi dal diritto al lavoro non solo si astengono dal voto, ma si tengono lontani da ogni adesione a partiti e sindacati.

Si rifiuisce in tal modo in un individualismo di tipo unicamente egocentrico secondo le logiche di un neoliberismo sempre più decadente.

Anche quanti avevano immaginato di poter superare gli squilibri e le disuguaglianze generate dal capitalismo per giungere a una società più egualitaria con il sistema elettorale attraverso l'estensione e il consolidamento dell'egemonia del mondo dei lavoratori si stanno ricredendo su tale veicolo di cambiamento e di trasformazione sociale soprattutto dopo la cancellazione violenta dell'esperienza di Salvador Allende in Cile e l'umiliazione di Tsipras in Grecia costretto dall'Unione europea a rinunciare a tutti i provvedimenti umanitari indirizzati alla giustizia sociale e a ripiegare su disposizioni lacrime e sangue per la popolazione sotto il ricatto di un fallimento dello Stato per mancanza di finanziamenti.

Il problema è che questo allontanamento dei cittadini dalla politica e dalla partecipazione alle decisioni sta po-

nendo in crisi in tutto il mondo non solo i principi di libertà, di solidarietà e di uguaglianza, oscurati dal paradigma della competizione e dell'arricchimento, ma lo stesso assetto della democrazia formale e sostanziale dello Stato con una pericolosa forma di oligarchizzazione del potere in mano a plutocrazi del mondo finanziario e digitale che ormai stanno operando per una sempre più accentuata gerarchizzazione del potere funzionale ai loro interessi truccando le stesse forme e le regole della partecipazione.

Le farneticazioni nelle dichiarazioni di più di un capo di Stato come ad esempio quelle di Trump sulla sua assunzione del controllo del ministero di Giustizia, sullo smantellamento dell'FBI, sull'eliminazione dei ministeri del Commercio, dell'Energia e dell'Istruzione e sulla sua gestione della Striscia di Gaza da trasformare in un resort senza i palestinesi o gli altri vaneggiamenti di turbo imprenditori, che Mattarella ha definito neo-feudatari del terzo millennio proiettati alla conquista dello spazio e alla gestione dell'istruzione, sono davvero preoccupanti.

Accade allora che venti di destra radicale soffino con sempre più insistenza un po' ovunque nel mondo determinando problemi gravissimi da parte di chi, anche se eletto talora da una minoranza della popolazione a causa dell'astensionismo, pensa di rinunciare ad ogni forma di confronto e di rispetto delle regole democratiche perfino nella divisione dei poteri trasformando il governo in dittatura personale o della maggioranza come avviene ormai sempre più spesso su questioni di ordine istituzionale, su problemi di tipo economico e commerciale o di organizzazione della società.

Crediamo che il non voto stia portando a una crisi del sistema di rappresentanza con il tentativo di un ridimensionamento del potere legislativo del Parlamento e di quello giudiziario funzionale al rafforzamento sempre più ricercato a livello verticistico di quello esecutivo.

Secondo il comma 2° dell'articolo 48 della Costituzione l'esercizio del voto in Italia è un dovere e dunque non certo un obbligo giuridico, ma ci chiediamo con preoc-



cupazione se un astensionismo così alto sia giuridicamente irrilevante e non sia invece distorcere nella rappresentatività del Parlamento e nella titolarità decisionale dello stesso governo votati da un numero così esiguo di aventi diritto.

La prassi del non voto o di quello di protesta verso le schede bianche e nulle sta portando ad implicazioni davvero pericolose per la democrazia che sono sotto gli occhi di tutti.

Possiamo accettare che governi che sono espressione di una minoranza di elettori possano con una rappresentanza parlamentare senza una piena legittimazione della maggioranza dei cittadini avere il potere di porre in essere anche riforme della stessa Costituzione?

Si dirà che il popolo ha sempre il diritto alla richiesta di un referendum, ma sappiamo anche da esperienze recentissime come tali istanze abbiano talora serie difficoltà di accoglimento.

Abbiamo un welfare con servizi sempre più scadenti e una disuguaglianza sociale che ha raggiunto livelli intollerabili.

Se tali riflessioni pongono qualche problema sul futuro della sovranità popolare e del sistema di delega nei poteri da parte della sovranità popolare, crediamo che dobbiamo interrogarci sulle strategie da porre in essere per ridare alla democrazia partecipazione ed efficienza.

Lo svuotamento di ogni spazio di discussione e decisione partecipata ci pone di fronte una politica senza cittadini affidata ad *elites* alquanto screditate che trascinano per anni problemi irrisolti immaginando di poter fare riforme strutturali di grande rilievo sulle quali la lucidità di pensiero lascia davvero a desiderare. La re-

putazione internazionale del nostro Paese è pressoché inesistente se, come è ormai evidente, riusciamo a subire ricatti da Paesi come l'Iran, l'Egitto o la Libia su questioni che attengono al fenomeno dell'immigrazione o sulla difesa di nostri cittadini incarcerati all'estero con imputazioni senza senso.

Dobbiamo allora porci il problema di quali siano le azioni politiche da porre in essere per poter riappropriarci di un diritto al voto con piena capacità di scelta dei nostri rappresentanti.

Una legge elettorale che ci faccia tornare al proporzionale senza imposizioni di candidati dalle segreterie dei partiti come avviene con il Rosatellum è il primo obiettivo da raggiungere.

Poiché le forze politiche non sembrano disponibili in tale direzione, non resta che scegliere la via di una proposta di legge di iniziativa popolare.

Rimane il problema che nell'attuale Parlamento un tale progetto non avrebbe consenso.

Per riportare l'Italia a una vera democrazia non rimane allora che ripetere l'esperienza di cooperazione politica che ha portato fuori dal fascismo e ci ha dato la Costituzione. Occorre trovare il coraggio e la capacità di tornare a confrontarci per ricostruire un percorso di convivenza solidale e democratica che scacci dall'orizzonte le nuvole nere di quanti ancora pensano a dominare e marginalizzare gli altri per sottometterli ai propri interessi.

Anche in tale direzione siamo consapevoli che non manchino difficoltà di sintesi tra posizioni diversificate e talora confliggenti, ma crediamo sia la strada che al momento appare più percorribile per superare le diverse conflittualità di natura politica che abbiamo.

La scelta universitaria turba la maggior parte dei giovani

Indagine Ugl-Luiss

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

Quasi due giovani italiani su tre sono preoccupati dalla scelta del percorso universitario da seguire. Il dato emerge da un rapporto Ugl-Luiss Business School condotto su un campione di 500 ragazzi tra i 17 e i 20 anni che hanno la concreta intenzione di iscriversi al primo anno di università o sono già iscritti entro il secondo anno e devono valutare il percorso universitario più idoneo alle loro aspirazioni occupazionali.

L'indagine evidenzia che la decisione del percorso universitario è fonte di preoccupazione per il 60 per cento degli intervistati (circa un quarto si è addirittura dichiarato "moltissimo preoccupato"), mentre per il 63 per cento il fattore di scelta più diffuso è il tipo di lavoro che si vorrebbe ottenere in futuro; il 68 per cento, invece, ritiene la competenza informatica tra le più rilevanti nel mondo del lavoro.

Il livello di preoccupazione sale scendendo per lo Stivale e raggiunge il 68 per cento nel sud e nelle isole, rispetto al 52-56 per cento al nord. Il 38 per cento non ha ricevuto un supporto affidabile per compiere tale scelta.

Il lavoro posto come obiettivo di vita è il fattore di scelta determinante (63 per cento), mentre un 10 per cento si affida ai consigli di persone "seguite" sui canali social, il 20 per cento agli amici già iscritti all'università.

Se il 37 per cento dei giovani dichiara di aver "mediamente chiaro" quali siano le competenze da acquisire all'università per svolgere le attività lavorative del futuro, il 30 per cento ammette la mancanza di consapevolezza. Si conferma, quindi, l'esistenza di un'area di popolazione giovanile in forte svantaggio.

L'alternanza scuola-lavoro viene indicata soltanto dal 27 per cento come sostegno utile. L'apporto della famiglia dal 20 per cento.

Le discipline tecnologiche vengono percepite dai giovani come le competenze più rilevanti nel mondo del lavoro: il 68 per cento circa indica Informatica, il 62 per cento Medicina (che comprende Psicologia), il 62 per cento Scienze, Farmacia e Biologia, il 54 per cento Ingegneria.



Per aiutare i ragazzi nella scelta del percorso universitario, secondo il segretario dell'Ugl, Paolo Capone "nella scuola secondaria alcuni professori possono specializzarsi nel campo degli 'orientatori professionali' ed essere in grado di dare consapevolezza. Perché un dato che emerge da questa ricerca è che il 30 per cento degli interpellati dichiara di non essere consapevole dell'importanza della scelta universitaria che dovrà compiere per raggiungere il lavoro che vuole fare. Noi dobbiamo dare a questo 30 per cento gli strumenti necessari per recuperare questo gap e se consideriamo che nel sud Italia questo dato sale al 38 per cento dobbiamo fare presto e bene".

Per il sottosegretario al Mef, Federico Freni, l'orientamento "dovrebbe partire dalla scuola media per sapere coltivare i ragazzi e le ragazze per quello che possono dare e percepire il loro orientamento, cui anche la famiglia deve contribuire". L'obiettivo finale della formazione, continua il sottosegretario, "non è l'accumulo di nozioni, quelle presto o tardi ce le darà l'intelligenza artificiale, ma avere teste che funzionano".

Per il presidente della commissione Cultura alla Camera, Federico Mollicone, "il Parlamento, la commissione che presiedo e i ministri Valditara e Bernini hanno fatto un grande lavoro sull'orientamento, dai fondi Pnrr a quelli specifici, per dare ai ragazzi la possibilità di non fare scelte generiche ma indirizzate".

TESSERAMENTO

Unione Nazionale Sindacale Imprenditori e Coltivatori, è un'associazione sindacale autonoma che raccoglie e rappresenta le istanze delle imprese, ma anche dei liberi professionisti e dei cittadini, in particolare pensionati e lavoratori in stato di disoccupazione, di fronte alla pubblica amministrazione.

Per usufruire dei servizi messi a disposizione/erogati da UNSIC, è necessario associarsi attraverso la firma della delega sindacale o attraverso la sottoscrizione del tesseramento.



A CHI SI RIVOLGE

Possono associarsi a UNSIC le aziende e i lavoratori autonomi operanti nel settore dell'artigianato, del commercio e della pesca, nonché le aziende del comparto agricolo, coltivatori diretti, coloni e mezzadri, IAP - Imprenditore agricolo professionale. La campagna di tesseramento è aperta anche ai pensionati, ai disoccupati percettori di Naspi e d'indennità di disoccupazione agricola.

SERVIZI

UNSCIC propone alle aziende associate una vasta gamma di servizi di consulenza e assistenza di elevata qualità, concepiti per rispondere alle esigenze specifiche delle diverse categorie imprenditoriali. In qualità di associati, è possibile usufruire di servizi di supporto amministrativo, finanziario, fiscale, legale e organizzativo. UNSIC offre, altresì, assistenza e consulenza alle imprese nella gestione di adempimenti amministrativi e giuslavoristi, anche finalizzati alla partecipazione a bandi e gare, alla ricerca e sviluppo, all'avvio di nuove iniziative imprenditoriali.



COME ASSOCIARSI

Aderire a UNSIC è semplice. La delega ha caratteristiche diverse a seconda del settore di appartenenza (agricolo, artigianale, commerciale, pesca). Il modulo si firma davanti al delegato sindacale e in quel momento si attiva la procedura per la contribuzione presso l'ente previdenziale di riferimento. Per incontrare un delegato sindacale UNSIC, ci si può rivolgere alle sedi territoriali presenti in tutta Italia e all'estero. È possibile sottoscrivere il tesseramento anche attraverso bonifico bancario o postale, bollettino postale.

SCADENZE

L'iscrizione ha validità annuale. Per le aziende e i lavoratori autonomi attivi nel settore dell'artigianato, del commercio e della pesca, la finestra di adesione va da settembre a dicembre, con decorrenza dal 1° gennaio dell'anno successivo. Per le aziende del settore agricolo, coltivatori diretti, coloni e mezzadri, IAP, per la sottoscrizione c'è tempo fino al 31 marzo, con decorrenza 1° gennaio dello stesso anno.



SERVIZI UNSIC PER LE AZIENDE



**Centro Autorizzato di Assistenza
Fiscale alle Imprese**
www.cafimpreseunsic.it



**Centro Autorizzato di Assistenza
Agricola**
www.caaunsic.it



**Associazione Nazionale Sindacale
Cooperative Unsic**
www.unsicoop.it



**Associazione Produttori
Europei Olivicoli**



**Associazione Nazionale Proprietari
Immobiliari**
www.unsicasa.it



**Organo Nazionale di Mediazione
e Conciliazione Unsic**
www.unsiconc.it



Centro Studi Unsic
www.centrostudiunsic.it



**Associazione Nazionale Datori
di Lavoro dei Collaboratori Familiari**
www.unsicolf.it



**Ente Nazionale Unsic
Istruzione Professionale**
www.enuip.it



**Fondo Interprofessionale Nazionale
per la Formazione Continua delle Imprese**
www.fondolavoro.it



**Centro Servizi
per la Consulenza Aziendale**
www.cescaunsic.it



CNGFD
www.cngfd.it



**Ente Bilaterale
Intercategoriale**
www.ebint.it



**Centro di Assistenza Fiscale
Unsic**
www.cafunsic.it



**Ente di Patronato e Assistenza Sociale
ai Cittadini**
www.enasc.it